The Lab's Quarterly
2026/ a. XXVIII / n. 0 – ISSN 2035-5548
Online First: 2 October 2026

I RISCHI DEL MESTIERE
Esplorazioni sociologiche su ricerca sensibile e insidie per chi la conduce

di *Nicoletta Sciarrino e Lorenzo Todesco**

Abstract

Occupational Hazards: Sociological Explorations into Sensitive Research and Its Hidden Risks for Researchers

In sociological scholarship, the psycho-emotional costs of sensitive research - that is, research involving intense practical, emotional, social, and legal engagement - remain largely underestimated. This article contributes to the debate by bringing together two lines of inquiry: a critical review of the literature on the risks associated with sensitive research and a duoethnography juxtaposing the situated experiences of the authors, one specializing in ethnographic research and the other in quantitative methods. The findings highlight a lack of safeguards for researchers and suggest that research sensitivity is a situated phenomenon emerging from the interaction between researchers' subjectivities, the object of study, the methodological approach, and the contexts in which research is conducted.

Keywords

Sensitive Research, Qualitative and quantitative methodology, Duoethnography, Researcher Vulnerability

*NICOLETTA SCIARRINO svolge la sua attività di ricerca presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. I suoi interessi riguardano tre ambiti: disabilità, infanzia e adolescenza, violenza contro le donne – con particolare attenzione al fenomeno del femmicidio.

Email: nicoletta.sciarrino@unito.it

LORENZO TODESCO è professore associato di Sociologia Generale. Suoi interessi di ricerca sono il fenomeno dell'omicidio, letto attraverso una prospettiva di genere, e del femmicidio in particolare; nonché la diffusione del processo di secolarizzazione tra le donne nelle società contemporanee.

Email: lorenzo.todesco@unito.it

DOI: 10.13131/unipi/8fn8-m995

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons. http://www.thelabs.sp.unipi.it/

In ricordo di Giulio Regeni,
nel decennale della sua morte,
e di chi – come lui –
ha perso la vita facendo ricerca.

1. INTRODUZIONE[1]

Nel dibattito metodologico ed etico in ambito sociologico, un tema finora trascurato rispetto alla sua salienza è quello del benessere e della sicurezza di chi fa ricerca; in particolare, rispetto ai costi psicoemotivi che tale attività può avere su studiose e studiosi. Si tratta di un problema ben noto a chi fa ricerca sensibile: quella che – per ragioni diverse, che cercheremo di mettere in luce – richiede un particolare impegno a livello pratico, psicofisico, emotivo, sociale e legale (Lee, 1993; Renzetti & Lee, 1993). Questa trascuratezza va a collocarsi in un quadro di sostanziale confusione rispetto a cosa, esattamente, renda sensibile un'esperienza di ricerca (Lee & Lee, 2012; Mallon *et al.*, 2021).

A un primo sguardo, la questione si pone in particolar modo per le tecniche qualitative, in cui chi fa ricerca è maggiormente immerso nel campo: i soggetti di studio raccontano in profondità le proprie esperienze, o si fanno osservare nello svolgersi della vita quotidiana. In tali circostanze, può capitare di trovarsi in contesti che sollecitano la percezione della propria vulnerabilità (Lee 1993; 1995; cfr. anche Wesely, 2006). Tuttavia, ad avviso di chi scrive – Nicoletta, una studiosa che fa largo uso di metodi etnografici, e Lorenzo, uno studioso avvezzo all'analisi dei dati – le tecniche quantitative non garantiscono una completa protezione da questo tipo di rischio. È indubbio che lavorare con i numeri possa risultare un processo tecnico e astratto, che tende a oscurare l'impatto emotivo di quanto studiato; tuttavia, in alcune circostanze, vi sono elementi che – fatto girare l'ultimo modello di regressione – rimangono impressi nella memoria del *data analyst*, continuando ad abitare i suoi pensieri e costringendolo a un complicato e impegnativo processo di autoriflessione.

Come vedremo, qualche passo verso una maggiore consapevolezza rispetto a insidie e pericoli in cui può imbattersi chi fa ricerca è stato effettuato: il riconoscimento di studiose e studiosi come soggetti vulnerabili ha portato a invocare un cambiamento nei processi etici che governano la produzione di conoscenza in ambito sociale, spostando il

[1] In linea con un approccio alla ricerca attento alla cura e al benessere psicofisico – che costituisce uno dei temi di questo lavoro – l'autrice e l'autore ritengono opportuno avvertire che nel corso dell'articolo verranno affrontati, talvolta attingendo alle loro esperienze dirette, temi e fatti violenti che potrebbero urtare la sensibilità di chi legge.

focus da un'esclusiva protezione dei partecipanti a una maggiore attenzione anche al benessere di chi conduce gli studi (cfr., per esempio, Bloor *et al.*, 2007; Lee-Treweek & Linkogle, 2000a).

Le pagine che seguono sono così strutturate. Nel successivo paragrafo (il secondo) si definirà l'oggetto e l'innovatività di questo lavoro, mentre nel terzo si darà conto dell'approccio metodologico utilizzato, la duoetnografia, e come è stata qui concretamente declinata. Nel quarto paragrafo, si metteranno a fuoco le ragioni che portano l'Accademia a sottovalutare i costi a cui è esposto chi conduce una ricerca sensibile. Nel quinto paragrafo si darà conto del dibattito relativo alla messa a punto di una definizione di ricerca sensibile, e nel sesto – diviso in sezioni – si tratteranno i diversi elementi che, tra loro intrecciati, concorrono a generare la sensibilità di una ricerca. Il settimo paragrafo, infine, presenta alcune considerazioni conclusive.

2. RICERCA SENSIBILE E INSIDIE PER CHI LA CONDUCE: OGGETTO E INNOVATIVITÀ DEL LAVORO

Queste pagine intendono avviare, nel dibattito italiano, una prima riflessione sul tema della ricerca sensibile in ambito sociologico e sui molteplici elementi che contribuiscono a renderla tale. Il focus sarà posto sull'esperienza di chi fa ricerca – e non, come frequentemente accade, sui soggetti di studio – e su rischi e minacce che emergono nel momento in cui si lavora per illuminare e comprendere la realtà sociale e umana.

I pericoli connessi all'attività di ricerca sono molteplici. In questa sede si è scelto di concentrarsi su quelli di carattere psicoemotivo, più spesso trascurati di quelli fisici (Lee & Lee, 2012); una scelta motivata dall'esigenza di sintesi di un discorso difficilmente riducibile, e non – come potrebbe apparire a un primo sguardo – dalla riproposizione del dualismo cartesiano mente-corpo. Alcuni di tali rischi sono immediatamente visibili, altri si annidano nelle pieghe dell'esperienza, risultando così particolarmente insidiosi.

Il tema qui trattato si colloca in dialogo, tra le altre, con le riflessioni femministe (cfr., a questo proposito, Fenge *et al.*, 2019; Pitti, 2024; Pitti & Hill Collins, 2025) che, nel decostruire i dislivelli di potere insiti nelle relazioni tra chi conduce uno studio e chi vi prende parte, hanno attribuito un'attenzione particolare alla riflessività e al posizionamento (Bloor *et al.*, 2007; Dickson-Swift *et al.*, 2009). Tali contributi hanno messo in evidenza come l'attività di ricerca possa avere un impatto significativo non solo su chi vi partecipa, ma anche su chi la realizza. Sebbene

l'illusione della neutralità delle scienze sia tramontata da tempo, resiste ancora l'idea che chi fa ricerca possa attraversare indenne – e senza costi – il coinvolgimento sensoriale, affettivo ed emotivo che questo lavoro comporta (Banerjee & Dasgupta, 2024), nonostante siano ormai quasi tre decenni che la letteratura si dedica alla vulnerabilità di studiose e studiosi (cfr., per esempio, Behar, 1996; Fenge *et al.*, 2019). Il contributo femminista ha portato a riconoscere la ricerca – riprendendo le riflessioni di Hochschild (1983) – come lavoro emotivo, in quanto attività che richiede di modellare, regolare e gestire le emozioni in funzione del ruolo sociale e professionale proprio del contesto in cui si agisce (Dickson-Swift *et al.*, 2009; Hubbard *et al.*, 2001). Il rispetto di tali regole comporta tuttavia un costo tutt'altro che marginale, che può arrivare a toccare la capacità della persona di percepire e comprendere la propria reale soggettività e coscienza (Cerulo, 2009, 2019).

Come già lamentato dalla sociologa femminista Janet Holland (2007), quello qui trattato è un argomento ancora periferico nel dibattito sociologico. Dalla revisione della letteratura sulla ricerca sensibile condotta da Lee e Lee (2012, p. 42, tab. 5), emerge infatti che solo 9 tra i 322 contributi esaminati si concentrano esplicitamente sul benessere di chi fa ricerca. Questa persistente trascuratezza è richiamata anche da lavori più recenti (cfr., per esempio, Banerjee & Dasgupta, 2024; Lee, 2024; Martínez Mauri & Van den Bogaert, 2026; Orr *et al.*, 2021), confermando la marginalità dell'argomento pure all'interno del filone dedicato alla ricerca sensibile.

Tale mancanza riguarda sia l'approccio metodologico qualitativo, sia quello quantitativo. Nel primo si accorda visibilità alla riflessività e ai vissuti personali di chi fa ricerca, ma i costi psicoemotivi di questa attività e le loro conseguenze su salute e benessere rimangono ampiamente marginalizzati (Bahn, 2012; Bloor *et al.*, 2007, 2010; Dickson-Swift *et al.*, 2006). In ambito quantitativo la questione appare quasi del tutto ignorata, persino in termini di riflessività di chi fa ricerca (Bluvstein *et al.*, 2021); i numeri e le variabili che ne costituiscono il linguaggio sembrerebbero dare una sorta di superpotere che permette di condurre studi anche potenzialmente esplosivi senza conseguenza alcuna (Cullen *et al.*, 2021).

Nell'ultimo ventennio il tema ha acquisito una maggiore attenzione, anche grazie alle sollecitazioni di chi conduce ricerche potenzialmente sensibili (cfr., fra gli altri, AbiNader *et al.*, 2023; Dickson-Swift, James, Kippen, *et al.*, 2008; Howard & Hammond, 2019). Un'esperienza significativa in questa direzione è stata quella del collettivo internazionale *MeTooAnthro*, costituito da studiose di antropologia: l'obiettivo è quello

di contrastare le aggressioni e le molestie sessuali consumate in Accademia e nei contesti di ricerca, e di rendere la disciplina uno spazio più sicuro ed equo[2]. Tuttavia, va sottolineato che si tratta di lavori ed esperienze per lo più isolate, incapaci di sviluppare un discorso sistematico e critico o di innestare il cambiamento culturale già auspicato da Michael Bloor *et al.* (2007) e, più di recente, da Sharon Mallon *et al.* (2021). L'aumento di interesse accademico ha poi riguardato quasi esclusivamente l'ambito qualitativo (Bluvstein *et al.*, 2021), sebbene alcune riflessioni embrionali emergano anche nel campo quantitativo (cfr. AbiNader *et al.*, 2023; Bluvstein *et al.*, 2021; Williamson *et al.*, 2020; Zecha *et al.*, 2023). Le pagine che seguono saranno dedicate – e questo aumenta, in misura sostanziale, il loro contributo conoscitivo – a entrambi questi approcci metodologici.

L'originalità di questo lavoro vale ancora di più per il dibattito sociologico italiano, nell'ambito del quale – a conoscenza di chi scrive – il tema qui affrontato non è stato, finora, oggetto di attenzione. Nel nostro paese, gli studi relativi ai costi psicoemotivi della ricerca si limitano quasi esclusivamente a trattare la precarietà lavorativa (cfr., per esempio, Coin *et al.*, 2017) e le disuguaglianze di genere in Accademia (cfr., per esempio, Naldini & Poggio, 2023).

3. APPROCCIO METODOLOGICO

Il discorso qui sviluppato si articola lungo due direttrici complementari. La prima riguarda la letteratura scientifica disponibile sulla ricerca sensibile (cfr., fra gli altri, Dickson-Swift *et al.*, 2009; Lee, 1993; Renzetti & Lee, 1993); la seconda si fonda su riflessioni personali e autoetnografiche di Nicoletta e Lorenzo, interpretate alla luce dei potenziali pericoli psicoemotivi connessi a questo tipo di ricerca. L'idea qui sviluppata è fare della narrazione di sé uno strumento per comprendere come i contesti sociali e culturali, nonché le fasi del corso di vita, abbiano influenzato i percorsi di ricerca di Nicoletta e Lorenzo, contribuendo a definirne il grado di "sensibilità". Poiché l'indagine non riguarda l'esperienza di un singolo individuo, ma due narrazioni giustapposte, questo approccio può essere ricondotto alla tecnica della duoetnografia (Sawyer & Norris, 2013). Trattandosi di uno strumento

[2] Il lavoro del collettivo, iniziato nel 2017, si è interrotto nel 2022. Nella nota pubblicata sul sito, questa decisione viene ricondotta esplicitamente alle limitate risorse delle persone coinvolte, in larga parte in condizione di precarietà professionale. Cfr. https://metooanthro.wordpress.com/about/ (consultato il 16.09.2026).

recente e ancora poco diffuso, vale la pena delinearne i tratti fondamentali e specificare come sia stato applicato nel presente lavoro.

La duoetnografia rientra tra i metodi partecipativi che coinvolgono chi fa ricerca (Salmons, 2023), trasformando l'esperienza vissuta in oggetto di analisi e creando un dialogo critico tra i due punti di vista in gioco. In questo confronto, l'esperienza personale diventa leva per sviluppare critiche profonde e significative di sé e della società; un processo che si estende anche a chi legge, invitandolo a partecipare alla riflessione.

Da un punto di vista teorico, Sawyer e Norris (2013) riconducono l'approccio duoetnografico alla prospettiva ontologica merleau-pontiana, secondo cui l'individuo è radicato nel mondo vissuto: non è, cioè, né puro soggetto – poiché si inserisce in un universo socio-culturale e linguistico già strutturato –, né semplice prodotto – dal momento che partecipa attivamente alle istituzioni esistenti e le influenza attraverso i modi in cui le utilizza. Preso in questa complessità, chi fa ricerca si approccia al campo come "soggetto posizionato" (Rosaldo, 2001/1989; cfr. anche Favret-Saada 1990); non vi entra, dunque, portando con sé solo il suo bagaglio scientifico, ma anche le proprie caratteristiche fisiche, sociali, psicologiche ed emotive, e il suo essere un "campo intersoggettivo" (Merleau-Ponty, 2003/1945, p. 537).

In questa cornice, la scrittura riflessiva diventa, negli studi duoetnografici, uno spazio analitico in cui concetti e fenomeni sociali vengono costruiti e interrogati attraverso il dialogo tra le esperienze di chi fa ricerca (Sawyer & Norris, 2013; cfr. anche Ellis e Bochner 2000). Come suggerisce Denshire (2014), una narrazione che attraversa la vita personale e professionale supera i confini dell'autobiografia quando mette in discussione le dinamiche spersonalizzanti che possono emergere in contesti sociali e culturali segnati da rapporti di potere asimmetrici. In questa prospettiva, la narrazione di sé diventa uno strumento per tornare sui propri passi e riconsiderare criticamente i significati e le categorie interpretative fino a quel momento impiegate.

Un'operazione analitica di questo tipo si arricchisce quando esperienze e punti di vista diversi vengono accostati e messi in dialogo. In tal senso, il metodo duoetnografico risulta particolarmente adeguato al lavoro qui presentato: consente di far interagire traiettorie eterogenee, maturate in tempi e contesti differenti, lasciando emergere risonanze e scarti altrimenti difficili da cogliere. Nel caso di chi scrive, il confronto prende avvio da esperienze di ricerca profondamente eterogenee: uno studio etnografico sulla disabilità in un contesto del Sud del mondo (Tanzania); una rassegna della letteratura sulla violenza contro le donne;

studi quantitativi sull'omicidio volontario e sul femmicidio in un Paese del Nord globale (l'Italia). Ricerche, dunque, che già solo per il tema affrontato ricadono – ci torneremo (cfr. par. 6.1) – a pieno diritto tra quelle definite "sensibili".

A confrontarsi sul tema sono, da una parte, Nicoletta, ricercatrice qualitativa non strutturata in Accademia – donna, bianca, cisgender, meridionale, psichiatrizzata sin dall'adolescenza e con un'esperienza di violenza sessuale in età giovanile perpetrata dal partner dell'epoca; dall'altra, Lorenzo, professore universitario strutturato esperto di ricerca quantitativa – uomo, bianco, cisgender, cresciuto in una famiglia di accademici di una città del Nord Italia, con esperienza di traumi infantili legati alle figure genitoriali e un successivo lungo percorso psicoanalitico. Mettere in dialogo posizioni così distanti ha rappresentato una scelta analitica volta ad ampliare le potenzialità interpretative e decostruttive di questo lavoro, mettendo in discussione l'approccio professionale incorporato sia da chi fa ricerca qualitativa, sia da chi impiega metodi quantitativi.

Come chi legge potrà facilmente comprendere, tale processo non sarebbe stato possibile, considerati i dislivelli di potere tra Nicoletta e Lorenzo, senza una lunga consuetudine professionale e personale, fondata su un rapporto profondo di stima e fiducia reciproche. È proprio all'interno di questa relazione che ha preso forma l'idea del presente lavoro. La produzione del materiale duoetnografico è scaturita, infatti, da una proposta di Nicoletta, maturata mentre osservava il lavoro di raccolta e sistematizzazione dei dati su omicidi volontari e femmicidi svolto da Lorenzo. A sollecitare ulteriormente la riflessione sono anche stati alcuni commenti emersi in occasione della presentazione di un volume di quest'ultimo – li richiameremo nel par. 6.2 –, che hanno reso visibili le possibili ripercussioni psicoemotive di un'attività di ricerca apparentemente protetta dalla distanza offerta dai dati quantitativi.

Come scrivono Sawyer e Norris (2013, 18), le duoetnografie hanno un carattere emergente e, per evitare di assumere una configurazione eccessivamente prescrittiva, mantengono aperte le proprie metodologie: temi e interrogativi prendono forma progressivamente, mentre chi conduce la ricerca esplora significati e narrazioni in relazione a contesti specifici. In tale prospettiva, la relazione interpersonale tra le due persone coinvolte costituisce il nucleo stesso del processo di ricerca (Cunningham, 1988).

In ragione di questa apertura nella strutturazione dei processi di costruzione dei dati, nonché della centralità attribuita alla narrazione (Sawyer & Norris, 2013), chi scrive ha scelto di riprendere e porre in

dialogo le proprie esperienze di ricerca ricorrendo al diario. Tradizionalmente legato sia all'etnografia sia alla scrittura di sé, il diario è uno strumento dotato di una particolare fecondità epistemica, nonché di una forte densità simbolica (Jackson, 1990). Come, nell'ambito di una terapia psicoanalitica, il materiale che emerge sul lettino non costituisce mera autobiografia, ma uno strumento di conoscenza del sé, così, negli approcci etnografici, il diario accoglie una scrittura che – pur assumendo talvolta forme autobiografiche – non ha finalità confessionali (ibidem, si veda anche Olivier de Sardan, 1995). Esso rappresenta, piuttosto, un prodotto interno a un più ampio processo di conoscenza e comprensione, nel quale chi scrive è pienamente coinvolto in quanto soggetto posizionato.

Nicoletta e Lorenzo hanno concepito i diari come spazi nei quali ricostruire episodi ritenuti significativi delle proprie esperienze di ricerca, prevalentemente passate e, più raramente, ancora in corso. Nella scrittura hanno tenuto insieme tre piani strettamente intrecciati: la descrizione degli eventi, la riflessione sui significati attribuiti alle esperienze nel momento in cui si erano verificate e le emozioni che esse continuavano a suscitare nella rilettura a posteriori.

È opportuno precisare che, nella stesura del proprio diario, Nicoletta ha potuto avvalersi, per quanto riguarda le ricerche etnografiche condotte in Tanzania, dei diari di campo scritti all'epoca. Questi comprendevano sia appunti e descrizioni accurate degli eventi osservati, sia annotazioni di carattere più intimo e personale, nelle quali trovavano spazio emozioni, timori, difficoltà e riflessioni sul proprio posizionamento (cfr. Sciarrino, 2024). Tali materiali sono stati riletti e rielaborati retrospettivamente alla luce degli interrogativi che orientano il presente lavoro. Per le altre esperienze considerate, la ricostruzione di Nicoletta e Lorenzo si è invece fondata prevalentemente sulla memoria, sostenuta, ove disponibili, da pubblicazioni, appunti di ricerca e altri materiali prodotti nel corso degli studi. In questo processo, la scrittura non ha avuto la sola funzione di ricostruire e descrivere gli eventi passati, ma anche di rendere osservabile il processo attraverso cui le esperienze vissute sono state reinterpretate nel presente e poste in relazione con la soggettività di chi le ha sperimentate. Va da sé che la natura retrospettiva di parte del materiale espone il racconto alla selettività della memoria e alle categorie maturate in seguito – ci torneremo nelle riflessioni conclusive del lavoro.

I diari hanno costituito non soltanto il luogo di elaborazione delle rispettive narrazioni, ma anche uno degli artefatti attorno ai quali si è sviluppato il dialogo duoetnografico. Già nel corso della loro stesura, Nicoletta e Lorenzo hanno iniziato a scambiarsi reciprocamente i testi,

procedendo a una lettura incrociata. Ciascuno ha annotato il diario dell'altra persona, formulando domande, segnalando passaggi ritenuti particolarmente significativi, proponendo riflessioni o registrando ricordi elicitati dalla lettura. La distanza tra le rispettive posizioni biografiche, professionali e metodologiche ha rappresentato, in questo senso, una risorsa analitica (Sawyer & Norris, 2013). Lo sguardo dell'altra persona ha consentito di interrogare quanto, nel proprio racconto, appariva ovvio o privo di particolare rilievo, ma poteva invece rivelare processi di distanziamento, coinvolgimento, desensibilizzazione o riattivazione emotiva. La giustapposizione di storie e punti di vista, poi, ha permesso a Nicoletta e Lorenzo di esaminare il rapporto bidirezionale tra contesti e soggettività, profondamente intrecciato a costrutti culturali quali genere, fase del corso di vita e approccio all'attività di ricerca. In questo modo, la scrittura di sé ha permesso di ricostruire il contesto in cui le rispettive ricerche hanno preso forma (*ibidem*) e da cui, inevitabilmente, sono state influenzate in termini di sensibilità.

Alle letture individuali sono seguiti momenti di confronto, sviluppatisi prevalentemente in forma orale e, più raramente, attraverso un ulteriore scambio di annotazioni formulate in risposta ai commenti apposti sui rispettivi diari (Cunningham, 1988; Sawyer & Norris, 2013). A partire da questo confronto, l'analisi si è sviluppata, coerentemente con un'impostazione abduttiva (Timmermans & Tavory, 2012; cfr. anche Sawyer e Norris 2013), attraverso un continuo dialogo tra i materiali duoetnografici e la letteratura scientifica, mantenendosi così aperta a suggestioni e riflessioni emerse nel corso della ricerca. Le categorie analitiche sono state pertanto costruite progressivamente: temi, episodi e dinamiche interpretative ricorrenti, individuati nei diari e nelle annotazioni reciproche, sono stati accorpati, distinti o ridefiniti mediante il confronto tra Nicoletta e Lorenzo e il dialogo con la letteratura. La rilevanza di tali categorie non è stata valutata sulla base della frequenza con cui comparivano nei materiali, ma della capacità di restituire il carattere processuale e situato della ricerca sensibile.

Anche la stesura di questo testo ha costituito parte integrante del percorso analitico. Estratti dei diari, annotazioni reciproche, dialoghi tra Nicoletta e Lorenzo e contributi della letteratura sono stati progressivamente accostati, montati, sottoposti a successive revisioni e discussi, fino a raggiungere una formulazione ritenuta capace di ricomporre in un discorso unitario la pluralità delle rispettive prospettive e di collocare le esperienze individuali entro processi sociali e istituzionali più ampi. Dal movimento continuo tra materiali empirici, confronto reciproco e letteratura sono emerse le dimensioni analitiche che

organizzano la riflessione sulla ricerca sensibile presentata nelle pagine successive: il rapporto tra la soggettività di chi conduce lo studio, l'argomento trattato, l'approccio metodologico e il contesto lavorativo entro cui prende forma.

L'approccio duoetnografico, infine, si riflette anche nello stile narrativo adottato in queste pagine, e non solo nei passaggi tratti dai diari, o nell'uso dei nomi di battesimo per riferirsi a chi scrive. Questa scelta – tutt'altro che originale, in realtà (cfr., tra gli altri, Behar, 1996; Ellis *et al.*, 2011; Gariglio, 2025; Rosaldo, 2001/1989; Sawyer & Norris, 2013) – mira a problematizzare l'assunto secondo cui solo un certo registro linguistico possa dirsi "scientifico", rendendo visibile il lavoro di decostruzione della realtà sociale e dei rapporti di potere che attraversa quotidianamente le pratiche di ricerca (Ellis *et al.*, 2011; Gariglio, 2025; Sawyer & Norris, 2013). Inoltre, lo stile adottato coinvolge chi legge in una narrazione che è al tempo stesso parte del processo di indagine e suo esito (Sawyer & Norris, 2013; cfr. anche Ellis *et al.* 2011).

4. L'ACCADEMIA DISATTENTA: RICERCA SENSIBILE E SOTTOVALUTAZIONE DEI RISCHI

Studiose e studiosi – lo si è detto – sono generalmente attrezzati per tutelare sicurezza e benessere dei soggetti di ricerca; risultano, invece, decisamente meno preparati quando la questione si pone per loro stessi e le persone con cui collaborano (Bahn, 2012). Gran parte, quando non tutte, le indicazioni etiche e metodologiche presenti nella scarsa letteratura scientifica disponibile – nonché, in manuali e linee guida prodotti dalle Accademie – sono infatti dedicate a insidie e pericoli che possono coinvolgere i partecipanti alla ricerca, e alle azioni necessarie per tutelarli (Orr *et al.*, 2021). Lo stesso vale, generalmente, per il lavoro di istituzioni come i Comitati etici per la ricerca umana (Bahn, 2012; Dickson-Swift, James, Kippen, *et al.*, 2008; Woods *et al.*, 2022). Eppure, i pericoli che il lavoro sul campo[3] comporta per chi lo conduce spesso non sono diversi da quelli che possono presentarsi tra chi vi prende parte (Lee-Treweek & Linkogle, 2000c; cfr. anche Lee, 1995) – un dato di fatto ben noto, in particolare, a chi fa etnografia (Bloor *et al.*, 2007; Martínez Mauri & Van den Bogaert, 2026). A tali pericoli si sommano le sfide psicoemotive tipiche della ricerca sensibile, spesso accompagnate dalla

[3] Nelle pagine che seguono, l'espressione "campo" in riferimento al lavoro di ricerca viene utilizzata sia quando ci si trova concretamente al fianco degli attori sociali studiati, sia quando si fa analisi dei dati seduti a una scrivania.

fatica di gestire dinamiche complesse come desensibilizzazione, transfert e controtransfert (cfr., tra gli altri, Dickson-Swift *et al.*, 2007; Fincham *et al.*, 2008; Stevens *et al.*, 2010; Whitt-Woosley & Sprang, 2018).

La disattenzione accademica rispetto a tale questione può essere spiegata da due principali ragioni; della prima di queste dà conto la sociologa Barrie Thorne (1979). Raccontando la sua osservazione partecipante con il movimento della resistenza alla leva della fine degli anni Sessanta, Thorne mise in luce come la sua posizione di ricercatrice le consentisse di assaporare l'adrenalina e l'intensità della lotta, senza però doverne sostenere i reali costi: la prospettiva e il rischio concreto del carcere. Il ruolo di ricercatrice – a differenza di quello di chi partecipa pienamente a certi eventi – le offriva un margine di sicurezza, una via di uscita garantita da una posizione esterna di vantaggio istituzionalmente riconosciuta (ivi, p. 81).

Se è vero che esiste uno squilibrio di potere e privilegio tra chi conduce uno studio e chi ne è il soggetto – non di rado, anche in termini di mera stratificazione sociale –, va comunque detto che non sempre basta ripararsi dietro lo scudo della ricerca per scamparsi i guai; lo sa bene – per citare un esempio che riguarda l'Italia – Roberta Chiroli, condannata in primo grado dalla Procura di Torino a due mesi di carcere a causa del suo lavoro sulle attività del Movimento No Tav, poi assolta in appello[4]. Parliamo, in questo caso, di una laureanda che – come la già citata Thorne – ha fatto uso dell'osservazione partecipante; una tecnica che impone una frequentazione prolungata con i soggetti di studio, vivendo insieme contesti e situazioni che possono sfuggire al controllo di chi fa ricerca – e spesso è bene che ciò accada, in termini di interesse dei risultati del lavoro.

Per usare l'efficace similitudine di Jeffrey Sluka (1990: 124), ricercatrici e ricercatori – come chi gioca d'azzardo – devono costantemente gestire la situazione nel modo migliore possibile, sapendo che l'abilità non è garanzia di successo: si può infatti sempre incorrere in circostanze sfortunate, andando incontro a pericoli fisici, psicoemotivi e legali. È il caso di Rik Scarce (1995), che ha pagato un prezzo assai salato per la sua ricerca all'interno del movimento degli attivisti ambientali, all'epoca particolarmente controverso: è stato il primo sociologo negli Stati Uniti a essere incarcerato, per 159 giorni, essendosi rifiutato di consegnare alle autorità giudiziarie i dati raccolti durante il suo lavoro.

La seconda ragione sottostante alla larga disattenzione accademica

[4] Global Freedom of Expression - Columbia University, The case of Roberta Chiroli, No TAV movement. Cfr. https://globalfreedomofexpression.columbia.edu/cases/roberta-chiroli-case-no-tav-movement/ (consultato il 16.09.2026).

per il tema in discussione è che determinate minacce per il benessere di chi fa ricerca sono considerate parte normale e integrante di tale attività, quindi non di particolare rilievo (Bloor *et al.*, 2007). Anzi, dimostrare di essere capaci di affrontare e gestire rischi e pericoli, così come lo stress connesso, è elemento fondamentale della costruzione di quello che Pierre Bourdieu (2003/1972) definirebbe *habitus* professionale (cfr. anche Dickson-Swift *et al.*, 2009; Fenge *et al.*, 2019; Hubbard *et al.*, 2001; Moreno, 1995). Si tratta di una questione di notevole importanza, che riprenderemo quando si analizzerà l'effetto del contesto lavorativo nel definire la sensibilità di una ricerca (cfr. par. 6.3).

Un esempio eloquente di questa dinamica è racchiuso in una battuta che – quando Nicoletta era dottoranda – circolava, e forse lo fa ancora, tra ricercatrici e ricercatori di antropologia a inizio carriera: se non hai mai avuto la malaria, non sei un *vero* antropologo. La malaria emerge così come "rito di passaggio": non malattia da temere o da cui proteggersi, ma metafora dei pericoli che è necessario saper gestire per dimostrare la "giusta" predisposizione al lavoro di ricerca. Aderendo a questo approccio, Nicoletta aveva continuato il lavoro di ricerca durante il suo campo in Tanzania nonostante la febbre malarica e, al rientro, aveva portato con sé una scorta di farmaci per gestirla: le era sembrato più sensato occuparsi da sola di un eventuale ritorno dei sintomi, piuttosto che rischiare di perdere tempo prezioso per la ricerca affidandosi a personale sanitario italiano, poco pratico con la malattia. Scelte che, retrospettivamente, non riflettono una semplice imprudenza individuale, ma rivelano piuttosto l'interiorizzazione di un'etica della ricerca in cui il processo di produzione della conoscenza prevale sul benessere di chi lo realizza (Bloor *et al.*, 2007).

Tale etica si rafforza ulteriormente nel momento in cui si riconosce nel vissuto di malattia, sofferenza e dolore un possibile ponte verso la conoscenza; un approccio che, non di rado, ricercatrici e ricercatori – anche molto giovani e con poca esperienza – sono incoraggiati a seguire, poiché ritenuto particolarmente utile per acquisire consapevolezza delle differenze tra il proprio contesto di appartenenza e quello altrui. Come evidenziato da Jeff D. Peterson (2000), infatti, situazioni percepite come rischiose agli occhi di chi fa ricerca non sono necessariamente tali per gli attori sociali studiati. L'esempio della malaria torna, ancora una volta, utile: in Tanzania, vi è l'abitudine di dire, quando qualcuno sta poco bene o pensa di avere la febbre, "sarà un po' di malaria", con la stessa noncuranza con cui in Italia siamo soliti riferirci all'eventualità di aver contratto l'influenza.

> Anzi, quando – guarita dalla malaria – tornai a trovare una coppia di anziani

> vicini, appresi, non senza una certa sorpresa, che avevano accolto con gioia la mia malattia. Al villaggio, infatti, si mormorava sempre più spesso di quella bianca che non aveva mai contratto la malaria – un fatto in odore di stregoneria [Nicoletta, diario, 09.05.25].

L'apprensione dei due anziani, dunque, era tutta rivolta a un pericolo – l'accusa di essere una strega – che Nicoletta non aveva in alcun modo immaginato. In questo modo, la malaria effettivamente favorì la comprensione – sebbene, non a costo zero in termini di benessere – di aspetti legati al contesto sociale e culturale in cui si svolgeva lo studio, come anche di dinamiche connesse alla gestione e alla cura della malattia stessa: costo dei farmaci, difficoltà nel reperirli, modalità di vendita (dose singola o dosi per un ciclo completo), eccetera.

Ancora, l'esperienza della malattia contribuì a creare un senso di vicinanza tra le persone sul campo e Nicoletta: fugava, infatti, i dubbi su una sua possibile connessione alla sfera magica, la rappresentazione per eccellenza di ciò che è *Altro* da sé. Come ci ha insegnato la celebre fuga di Clifford Geertz dopo il combattimento dei galli a Bali (cfr. Geertz, 1988/1973), la condivisione di esperienze – e, in particolare, dei rischi connessi – può favorire lo sviluppo di una maggiore fiducia e comprensione tra chi fa etnografia e chi vi prende parte. Un punto, questo, ripreso anche da Peterson (2000), il quale – riflettendo sulle proprietà pedagogiche del pericolo e della vulnerabilità – sottolinea come queste possano diventare strumenti conoscitivi: le sensazioni di rischio e fragilità sul campo indicano che chi conduce la ricerca si trova in una posizione più prossima a cogliere aspetti significativi della realtà, rispetto a quando tutto fila liscio (ivi, 195).

Michael Bloor *et al.* (2007) evidenziano come questo approccio reitera però una visione romantica e anche un po' eroica dell'attività di ricerca, a discapito del benessere di chi la conduce e con una grave sottovalutazione dei relativi rischi[5]. L'idea sottostante è che previsione, prevenzione e amministrazione del pericolo siano in larga parte connessi alla buona gestione delle relazioni sul campo da parte di chi conduce lo studio: essendo trasparenti rispetto alle proprie intenzioni, prestando attenzione a non esprimere le proprie opinioni e/o a intervenire sul campo, e così via. Come ci ricorda Ilaria Pitti (2024), ritenere che i legami emotivi possano essere favoriti, evitati o pienamente governati significa sopravvalutare la preparazione, la razionalità e la capacità riflessiva di chi fa ricerca. Sul campo, infatti, non è raro essere colti di sorpresa e trovarsi

[5] Si pensi, ad esempio, alla decisione di Nicoletta di portare con sé farmaci antimalarici da autosomministrarsi in caso di sintomi: un caso emblematico di come una certa idea della ricerca possa sconfinare nella vita quotidiana, con esiti anche potenzialmente rischiosi.

impreparati di fronte a esperienze emotivamente difficili.

La ricerca, insomma, sembra talvolta emergere come una vera e propria impresa: solitaria, avulsa da qualsiasi contesto istituzionale e da responsabilità e interessi di supervisori, comitati etici, responsabili della sicurezza, finanziatori, e altri soggetti istituzionali coinvolti (Bloor *et al.*, 2007). La questione, però, è assai diversa: studiose e studiosi sono generalmente dipendenti di istituzioni e, come tali, devono essere consapevoli che i rischi insiti nel fare ricerca vanno considerati alla stregua degli altri rischi professionali, quindi nell'ambito della legislazione sul lavoro (Lee-Treweek & Linkogle, 2000b)[6]. Dunque, chi si muove in Accademia risulta – in linea con quanto prevedono le normative di diversi paesi del Nord del mondo, tra cui l'Italia[7] – sia destinatario di tutele, sia chiamato a partecipare alla costruzione del sistema di sicurezza dell'ambiente lavorativo di appartenenza (cfr., per esempio, Bahn, 2012; Dickson-Swift, James, Kippen*, et al.*, 2008). Le istituzioni coinvolte non possono certo, quindi, ignorare il problema, voltandosi dall'altra parte.

5. LA RICERCA SENSIBILE: UN PUZZLE DEFINITORIO

Fin dalle sue prime formulazioni, il concetto di ricerca sensibile è stato oggetto di un uso acritico, a livello teorico e normativo (Mallon *et al.*, 2021; Renzetti & Lee, 1993). Da una parte, infatti, nella letteratura scientifica l'espressione è stata spesso impiegata come se il suo significato fosse ovvio, quasi intuitivo, senza prendersi la briga di definirlo con precisione (Lee & Lee, 2012; Renzetti & Lee, 1993). Dall'altra, le indicazioni di manuali, linee guida e comitati etici tendono a definire aprioristicamente ciò che è sensibile, individuando prima ancora che uno studio sia avviato i potenziali rischi e le figure da tutelare (Lee-Treweek & Linkogle, 2000c); lo stesso approccio porta – in ambito accademico – a promuovere o, comunque, preferire quei progetti che già sulla carta appaiono meno insidiosi a livello etico e metodologico

[6] Le esperienze di vulnerabilità sul campo hanno potenzialità conoscitive reali, come mostrato dall'esperienza di Nicoletta, ma comportano anche limiti e insidie. Concentrarsi esclusivamente sulla loro capacità di generare risorse epistemiche rischia di trascurare i costi – spesso tutt'altro che irrilevanti – che tali esperienze comportano. Vulnerabilità e dolore rischiano così di essere legittimati solo se producono risultati scientifici, in linea con l'imperativo accademico della produttività di cui si discuterà più avanti (cfr. par. 6.3).

[7] Cfr. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, "Salute e Sicurezza nei Luoghi di Lavoro", https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/salute-e-sicurezza/focus-on/sistema-prevenzione/pagine/default (consultato il 16.09.2026).

(Mallon *et al.*, 2021). Così si dimentica, però, che nella realtà sociale – e, dunque, nelle discipline che la studiano – non esistono zone franche, dove il metodo fila liscio e l'etica sonnecchia: anche una revisione della letteratura – come ben sa, lo vedremo, Nicoletta – può nascondere rischi tanto inaspettati quanto subdoli.

Cosa si intende, dunque, quando si parla di "ricerca sensibile"? Come ci insegnano Mallon ed Elliott (2020), definire esattamente cosa rende tale uno studio non è affare semplice. In passato, tale concetto è stato accostato all'esplorazione di ciò che la cultura dominante considera tabù (Farberow, 1963); argomenti, cioè, che suscitano «sentimenti di timore o soggezione» (Lee, 1993: 6). Nel 1988, Sieber e Stanley (p. 49) avevano definito socialmente sensibile tutta la ricerca che può potenzialmente impattare su coloro che vi prendono parte e sul gruppo sociale a cui appartengono. Considerando troppo circoscritta la prima di queste definizioni, ed eccessivamente generica la seconda, la sociologa Claire M. Renzetti e il sociologo Raymond M. Lee (1993) rielaborarono il concetto nel volume da loro curato "*Researching Sensitive Topics*"; a seguito di un confronto con esponenti di altre discipline, definirono sensibile quella ricerca focalizzata su argomenti che costituiscono una minaccia (*threat*) per chi vi partecipa e chi la conduce, rendendo così problematica la raccolta, la conservazione e/o la diffusione dei dati (ivi, p. 11).

Contestualmente, in un volume diventato una pietra miliare degli studi sulla ricerca sensibile (cfr. van Meter, 2000), Lee (1993) ne approfondì ulteriormente la concettualizzazione, ampliando le considerazioni già avanzate nel lavoro con Renzetti (1993). A seguito di un'approfondita analisi della letteratura sociologica e antropologica, vennero individuati tre ambiti di ricerca che rappresentano una minaccia per chi vi prende parte, in una veste o in un'altra: 1) la sfera intima o sacra, che richiede ai soggetti coinvolti un particolare investimento emotivo e psicologico, e di venire a patti con il desiderio di preservare i discorsi oggetto di analisi; 2) la devianza e i meccanismi di controllo sociale, che possono far emergere elementi incriminanti o stigmatizzanti; 3) gli "assetti politici" (ivi, p. 4), intesi come l'insieme degli interessi consolidati delle élite di potere – istituzioni e singoli individui –, o l'esercizio di coercizione e dominio; in tali assetti sono sempre in agguato – va da sé – molteplici conflitti e rischi di varia natura e a diversi livelli. Gli ambiti appena menzionati non risultano mutualmente esclusivi, anzi: un singolo studio può essere caratterizzato da rischi e minacce propri di più ambiti.

Quanto detto finora non esaurisce i fattori che rendono una ricerca

sensibile. Lee (1993) sottolinea che natura e intensità delle potenziali minacce sono questioni altamente contestuali: occorre considerare – e questo lavoro tiene a evidenziarlo, specificando meglio i termini della questione rispetto a quanto fatto finora – la relazione tra oggetto di studio, approccio metodologico, contesto in cui viene svolto il lavoro e caratteristiche dei singoli attori sociali – personale di ricerca incluso (Dickson-Swift, James, & Liamputtong, 2008). Mary Douglas (cfr., tra i vari, Douglas, 1986; Douglas, 2013/1966) e Aaron Wildavsky (1982) hanno mostrato come il concetto di pericolo non sia universale: ciò che appare minaccioso a un individuo o a un gruppo può risultare del tutto innocuo ad altri. Si pensi, ad esempio, al già menzionato prezzo in termini di mesi di carcere pagato da Scarce (1995) per il suo studio sull'attivismo ambientale; un ambito di ricerca frequentato tramite tecniche etnografiche anche da Nicoletta, e da lei a lungo percepito privo di potenziali pericoli. Ancora, coerentemente all'*habitus* di studioso quantitativo, Lorenzo ha a lungo ignorato i rischi insiti nella sua attività di ricerca sul fenomeno dell'omicidio; solo in una fase avanzata del lavoro sui dati ne ha colto le ripercussioni psicoemotive – ne riparleremo (cfr. par. 6).

Va poi considerato che non è possibile avere contezza di tutte le minacce potenzialmente in agguato – nella ricerca, come nella vita quotidiana: alcuni rischi sono ben noti, altri restano nell'ombra (Douglas & Wildavsky, 1982). Nicoletta, per esempio, metteva in conto di contrarre la malaria durante il suo lavoro sul campo in Tanzania, ma non certo di rischiare di farsi la fama di strega per essersi ammalata solo dopo un lasso di tempo ritenuto troppo lungo. Egualmente, un tema affrontato con cautela sin dalle prime battute dello studio può rivelarsi meno ostico del previsto, là dove un argomento apparentemente innocuo può palesare la sua natura sensibile nel corso del lavoro sul campo (Lee, 1993). Lo stesso può accadere anche usando un approccio metodologico o uno strumento di ricerca che sembra apparentemente sicuro, o impiegando una fonte dati piuttosto che un'altra. Ci torneremo.

Non stupisce, dunque, se Lee (1993) – pur consapevole della necessità di un'approfondita messa a punto del concetto di ricerca sensibile – prenda atto dell'impossibilità di arrivare a una definizione univoca e immutabile. La sua proposta è, allora, di considerare sensibili quelle circostanze di ricerca che comportano, alle persone direttamente coinvolte e a chi è loro vicino, un particolare impegno e sforzo a livello pratico, emotivo, sociale e legale. Ciò implica un'attenzione costante a tutto il processo di ricerca, così da coglierne gli eventuali elementi sensibili. Nel definire queste circostanze, Lee riconosce i rischi a cui è

esposto *anche* chi conduce lo studio; tuttavia, questa riflessione esaurisce il suo interesse per l'argomento, tanto da non riprenderlo nel suo lavoro successivo (Lee, 1995).

6. COSA RENDE SENSIBILE LA RICERCA? CARATTERISTICHE DELLO STUDIO, DI CHI LO CONDUCE E DEL CONTESTO

Se mettere a punto una concettualizzazione esaustiva e soddisfacente di ricerca sensibile è impresa tutt'altro che semplice, definire gli elementi che la rendono tale non è meno complesso. Come si è detto, non è solo una questione di temi trattati, anche se alcuni sono certamente più scottanti di altri; insidie e pericoli che si possono correre facendo ricerca sono piuttosto l'esito di fattori legati alla ricerca stessa, a chi la intraprende e al contesto. Proponiamo qui di definire la sensibilità della ricerca per chi la conduce non come una proprietà intrinseca e aprioristicamente determinabile di alcuni temi o metodi, ma come una configurazione relazionale, situata e processuale. Questa emerge dall'interazione, variabile nel tempo, tra quattro elementi evidenziati dalla letteratura sull'argomento (cfr. tra gli altri Cullen *et al.*, 2021; Whitt-Woosley & Sprang, 2018; Williamson *et al.*, 2020): soggettività di chi conduce la ricerca – influenzata, tra le altre cose, da caratteristiche individuali ed esperienze personali –, temi studiati, approccio metodologico e contesto lavorativo. Gli ultimi tre di tali elementi saranno distintamente trattati nelle prossime pagine; la soggettività costituisce invece un fattore trasversale a questi, e troverà dunque spazio in ciascuna delle relative sezioni.

6.1. Temi

Quando si discute di ricerca sensibile, si tende frequentemente ad attribuire le ragioni di tale sensibilità ai temi studiati, sia in modo aprioristico sia attraverso riflessioni più complesse e strutturate (Lee, 1993). Del resto, se la sensibilità di una ricerca è prodotta da un intreccio di molteplici fattori, va da sé che la natura dell'argomento affrontato sia certamente tra questi. Lo si comprende già a un primo sguardo della letteratura sulla ricerca sensibile e i suoi effetti su chi la conduce: numerosissimi sono i lavori dedicati a violenza e abusi, malattia e morte. Si tratta di oggetti di studio, d'altronde, in grado di svelare la natura incerta e precaria della vita; per quanto concerne violenze e abusi, poi, parliamo di atti compiuti deliberatamente, con la precisa intenzione di far soffrire e provocare danni e lesioni fisiche, psichiche e relazionali –

quando non, addirittura, la morte (Williamson *et al.*, 2020). Ciò – lo vedremo – non può che incidere sul modo in cui chi conduce simili ricerche percepisce il mondo che lo circonda (cfr., tra gli altri, Bluvstein *et al.*, 2021; Hubbard *et al.*, 2001; Kleinman & Copp, 1993). La situazione si complica ulteriormente quando i temi oggetto di indagine risuonano con la soggettività di chi li studia, attivando vissuti personali e biografici in grado di influenzare sia l'esperienza sul campo sia i processi interpretativi (Ellsberg & Heise, 2002; Lee-Treweek & Linkogle, 2000c; Williamson *et al.*, 2020).

Lo sa bene Nicoletta: alcuni anni fa vinse una borsa di ricerca focalizzata sulla violenza contro le donne, un tema già di per sé sensibile, e a lei familiare – non solo accademicamente parlando (cfr. par. 3). Lo strumento di ricerca previsto da bando – una rassegna bibliografica – le aveva inizialmente dato la sicurezza di poter affrontare il lavoro con un costo psicoemotivo tutto sommato accettabile (cfr. par. 6.2). Nicoletta scoprì a sue spese quanto si sbagliava aprendo il primo dei molti studi che avrebbe letto in quel periodo, "Rape in Marriage" di Diana E. H. Russell. Nelle pagine introduttive, l'autrice si sofferma sulla scena di stupro coniugale in "Via col vento", per decenni considerata un momento di passione e romanticismo – lettura che Nicoletta stessa aveva condiviso da bambina, vedendo il film con la madre. Oggi, quella scena le evocava tutt'altro: il ricordo, risalente a nove anni prima, della luce filtrata dalle lenzuola beige sotto cui il suo partner dell'epoca l'aveva stuprata, aggredendola mentre ancora dormiva.

> Anche adesso, quando mi capita di sfogliare il rapporto che ho scritto alla fine di quella borsa di ricerca, sono di nuovo lì, nel momento in cui la sensazione dello stupro subito mi ha travolta mentre ero seduta alla mia scrivania – un posto che, improvvisamente, non mi sembrava più così sicuro [Nicoletta, diario, 24.04.25].

La scelta di cominciare il lavoro di rassegna bibliografica proprio da *Rape in Marriage* non fu probabilmente un caso: "togliamoci subito il dente", deve essersi detta inconsciamente Nicoletta. Emerge, così, l'opacità propria di alcune dinamiche che guidano pratiche e atteggiamenti degli individui nel loro vissuto quotidiano – a cui chi fa ricerca non è estraneo (Favret-Saada 1990). A questo si aggiungeva, poi, un altro elemento che contribuiva alla sensibilità di quello studio: quell'approccio alla ricerca – ben introiettato da Nicoletta – che impone di dimostrarsi capaci di gestire e dominare il pericolo (cfr. par. 4; su questo punto si tornerà, per ulteriori riflessioni, anche nel par. 6.3). Come ha commentato Lorenzo nel leggere il diario della collega:

> Non c'è poi molta differenza tra la tua scelta di dedicarti subito alla violenza sessuale tra partner di coppia e quella di camminare […] sullo stesso lato della strada in cui il giorno prima hai assistito al linciaggio del ladro[8] [Lorenzo, nota al diario di Nicoletta, 28.05.25].

All'epoca dello stupro, il movimento del *#MeToo* era ancora ben al di là da venire; Nicoletta scelse di non denunciare l'accaduto, convinta che nessuno avrebbe creduto a una giovane donna che dormiva in slip e reggiseno nel letto del partner. Una scelta, questa, spesso menzionata e problematizzata nella letteratura sociologica in cui Nicoletta si trovò immersa nove anni dopo. Allo stesso modo, anche altri elementi del suo vissuto tornavano in articoli e saggi. Pochi giorni prima dello stupro, per esempio, il partner aveva lanciato un piatto contro il muro: un gesto da manuale, un altro elemento ricorrente – al limite del *cliché* – nella letteratura sulla violenza domestica. Insonnia, attacchi di panico, pensieri intrusivi e mal di testa affollavano il quotidiano di Nicoletta; lo studio si era ormai trasformato in una fonte di sofferenza, con tutte le ricadute lavorative del caso.

Consapevole delle proprie fragilità, Nicoletta si sentiva incapace di rispondere alle esigenze della ricerca e, per questo, estranea al contesto accademico (cfr. par. 6.3). A rafforzare tale percezione contribuiva la quasi totale assenza, nei numerosissimi studi consultati in quei mesi, di riflessioni sulle conseguenze che quel tipo di lavoro ha su chi lo conduce (cfr., ad esempio, la sintetica menzione in Ellsberg & Heise, 2002); non sembrava, dunque, argomento degno di nota. Solo in seguito, in un successivo lavoro di ricerca di chi scrive, emerse che ansia, sfiducia e paura non sono in realtà rare tra chi indaga la violenza contro le donne (cfr., tra gli altri, Campbell, 2002; Cullen *et al.*, 2021; Fernandez, 2024; Williamson *et al.*, 2020) e possono facilmente tradursi in sintomi fisici e psicopatologici: disturbi gastrointestinali, cefalee, insonnia e incubi, esaurimento e depressione (Dickson-Swift *et al.*, 2006).

La questione non riguarda solo chi, come Nicoletta, porta con sé un vissuto che risuona con la violenza studiata: parafrasando Rebecca Campbell (2002, p. 54), esiste una linea sottile che separa chi è soggetto di ricerca da chi la svolge – e quest'ultimo sa bene di lavorare su qualcosa a cui non è affatto immune. Come evidenziato da Bloor *et al.* (2007), molto incidono in tal senso anche sesso e genere di chi fa ricerca. Ciò detto, il tema della violenza contro le donne dovrebbe sollevare criticità anche per chi, come Lorenzo, è un uomo cisgender eterosessuale – perlomeno, se coglie l'importanza di essere un «ricercatore riflessivo e

[8] Cfr. par. 6.2.

consapevole dei [propri] privilegi strutturali» (James Rowlands in Cullen *et al.*, 2021: 625, T.d.A.).

L'approccio duoetnografico qui impiegato evidenzia che la dinamica appena descritta non è l'unico prezzo che la ricerca su temi sensibili può comportare: quest'ultima può influenzare, spesso in modo imprevedibile, anche la reazione di chi la svolge agli eventi più banali della vita quotidiana. Lo ha capito a sue spese Lorenzo, nel periodo in cui passava gran parte delle sue giornate lavorative a sistematizzare i dati quantitativi sugli omicidi commessi in Italia nel 2023, ricostruiti attraverso le notizie dei media; un episodio banale si trasformò, per lui, in motivo di ansia e sconforto. Durante un fine settimana, mentre si trovava con alcuni amici a una fiera di paese, Giulia, una ragazza del gruppo, si allontanò. Conoscendola, nessuno si preoccupò particolarmente; Lorenzo, invece, dopo più di un'ora, iniziò a temere che potesse esserle accaduto qualcosa di molto brutto. Arrivò a figurarsi la notizia del suo assassinio, corredata di quei dettagli macabri che la stampa trova, in simili casi, appetibili.

> Okay, le statistiche erano dalla sua: la probabilità che in Italia una donna venga ammazzata in simili circostanze è quasi trascurabile. E io sono ben poco incline a farmi travolgere da ansie o timori di dubbia rilevanza statistica. Tuttavia, il panino che avevo appena mangiato non sembrava voler rimanere al suo posto nello stomaco [Lorenzo, diario, 09.06.25].

Il turbamento di Lorenzo può essere letto alla luce di ciò che – usando un concetto psico-medico, impiegato nella letteratura sociologica sulla ricerca sensibile – Bluvstein *et al.* (2021) definiscono "scenario di un mondo ostile" (*Hostile-World Scenario*): una sorta di mappa mentale delle avversità che l'individuo percepisce come minacciose per la propria esistenza – reali o potenziali, presenti o future. Detto in altre parole, l'immagine intima e personale di tutto ciò che potrebbe, improvvisamente, andare terribilmente storto. Una mappa che, tra chi svolge ricerche su temi sensibili, può assumere contorni piuttosto oscuri, come si è ben visto nell'esempio appena menzionato (cfr. anche Williamson *et al.*, 2020).

Prima di chiudere questo argomento, è opportuno sottolineare un elemento cruciale ai fini della definizione della sensibilità della ricerca, legato alla soggettività di chi la conduce. L'episodio di Giulia è accaduto nel periodo in cui Lorenzo aveva appena iniziato a lavorare a questo articolo e a scrivere il diario per la duoetnografia: la sua attenzione a rischi e insidie della ricerca sensibile era, in quel momento, particolarmente acuta, così come il ricorso alla riflessività. La capacità di cogliere le manifestazioni corporee delle proprie emozioni, la registrazione

dell'evento nel diario e il confronto immediato con Nicoletta sulle sensazioni provate non rimandano dunque a una rielaborazione *ex post*, come avvenuto per altre esperienze di ricerca, ma a un processo riflessivo in atto, coevo all'esperienza stessa.

Tutto il contrario di ciò che avveniva l'anno precedente, nel periodo più intenso di raccolta dei dati sugli omicidi. All'epoca, nello svolgere il lavoro, Lorenzo adottava atteggiamenti che potevano apparire – e forse un po' lo erano – da spaccone. Ad esempio, non trovava di meglio che proporre alla compagna, come mete per i fine settimana, i luoghi in cui erano avvenuti gli omicidi di cui raccoglieva i dati; ricostruendo i singoli casi, infatti, gli capitava spesso di imbattersi in rete nelle immagini delle bellezze locali. Retrospettivamente, studiando il suo diario per la duoetnografia, Nicoletta colse ben rapidamente – e Lorenzo si trovò a concordare – che più che semplici sbruffonate di dubbio gusto si trattava di strategie per esorcizzare e venire a patti con le tragedie quotidianamente narrate dalla raccolta dei dati sugli omicidi. Detto altrimenti, un tentativo di mantenere il controllo indossando i panni, solo in apparenza distaccati e oggettivi, dell'"arido quantitativo" – come si definisce, talvolta, Lorenzo con i colleghi.

Come si vedrà anche nel paragrafo 6.2, il modo di porsi emotivamente distaccato, quasi caustico e dissacratorio, adottato da Lorenzo rientra tra i possibili effetti della ricerca sensibile su chi la conduce (Dickson-Swift *et al.*, 2007). Tale postura è ulteriormente favorita dall'approccio quantitativo, in cui è sempre dietro l'angolo il rischio di spersonalizzare – in un mero intreccio di variabili – le persone studiate coinvolte in vicende dolorose e tragiche (Cullen *et al.*, 2021). Una reazione di segno opposto a quella di Lorenzo – curiosamente, proprio sullo stesso aspetto poco sopra menzionato – emerge nello studio di AbiNader *et al.* (2023), sempre sul fenomeno dell'omicidio: un ricercatore coinvolto riferisce che, ogni volta che sentiva nominare un luogo a lui lavorativamente familiare, il pensiero non correva alle bellezze del posto, ma alle caratteristiche del delitto lì avvenuto (ivi, 241). A differenza di Lorenzo, il ricercatore aveva ricevuto una formazione specifica per la gestione del trauma vicario (cfr., rispetto a questo concetto, American Counseling Association, 2016), e lavorava all'interno di un'équipe che adottava politiche esplicitamente orientate a un approccio sensibile ai suoi effetti. Questo assetto favoriva una postura ben più consapevole e attenta di quella di Lorenzo al contatto con le proprie vulnerabilità.

6.2. Approccio metodologico

Accanto e in interazione con il tema affrontato, anche i modi in cui si fa ricerca – approcci, metodologie, tecniche – influiscono sugli effetti che il lavoro può avere su chi lo conduce. Un elemento, questo, che appare evidente in caso di approccio qualitativo, come ben emerge dalla letteratura (cfr., tra gli altri, Lee-Treweek & Linkogle, 2000a; Lee, 1993). Questa famiglia di tecniche può restituire dati particolarmente ricchi e profondi, ma chi le impiega può trovarsi a pagare un prezzo assai salato; è richiesta, infatti, una vicinanza prolungata, quasi intima, con coloro *con* cui si fa ricerca (Williamson *et al.*, 2020). Ciò può rendere ben difficile tenere una distanza emotiva "di sicurezza" nei confronti dei soggetti studiati. Proprio questa vicinanza fa sì che studiose e studiosi si trovino a fronteggiare dilemmi complessi circa la propria posizione sul campo, come quelli trattati, tra gli altri, da Scheper-Hughes (1995) e Ruth Behar (1996): per chi fa etnografia – ma ciò vale per il più generale approccio qualitativo –, la prossimità con i soggetti studiati non è questione da prendere a cuor leggero; parte imprescindibile di questa tecnica di ricerca, ne costituisce la forza, ma può produrre insidie e pericoli sulla strada di chi la impiega (cfr., a questo proposito, anche il recente lavoro di Martínez Mauri & Van den Bogaert, 2026).

Una scelta terminologica, quest'ultima, non casuale: è proprio sulla via del quotidiano rientro a casa che Nicoletta, durante il suo campo in Tanzania, ha assistito alla tortura e al linciaggio di un uomo, sorpreso a rubare quattro pentole. La casa in cui era avvenuto il furto era abitata da una famiglia che Nicoletta conosceva bene: bambine e bambini che lì abitavano la chiamavano *shangazi* – un termine swahili che indica la zia paterna, usato anche con le donne vicine al gruppo familiare. Proprio quel mattino, poi, Nicoletta si era fermata a chiedere notizie del nuovo nato, sostando a qualche passo di distanza da dove era riverso il ladro.

> Non ricordo quanto tempo passai lì, immaginando come aiutare quell'uomo ormai allo stremo, senza mettere a rischio me stessa o coloro con cui lavoravo – poco distante c'era uno degli istituti in cui facevo ricerca. La mia presenza attirò l'attenzione di alcune persone. Mi indicarono a un giovane sui vent'anni, parte della famiglia che conoscevo; vittima del furto, era questa – e, in particolare, il ragazzo – che sembrava dirigere il linciaggio. Il giovane assestò un ultimo calcio alla gamba ormai disarticolata del ladro, poi si mosse nella mia direzione. Qualcuno lo fermò, chiedendogli dei fiammiferi; lui gli disse di andare a comprarli, altri erano già andati a cercare la benzina. Infine, si rivolse a me. Fece un passo in più di quanto avrei voluto e mi disse di andarmene. Mi trovai ad annuire, poi vidi i miei piedi muoversi verso casa; quasi non sentii – o, almeno, provai a non farlo – le preghiere che il ladro, ora consapevole della presenza di una bianca tra la folla, rantolava nella mia

direzione [Nicoletta, diario, 13.05.25].

Nicoletta non sapeva che la prossimità con i soggetti studiati stava per giocarle un altro brutto scherzo. Nel pomeriggio, ancora sconvolta dall'accaduto, chiamò Lily, una partecipante alla ricerca divenuta, nel tempo, un'amica. Nicoletta era convinta che Lily – insofferente a molte dinamiche del contesto rurale tanzaniano – avrebbe compreso il suo turbamento, aiutandola allo stesso tempo a dare senso a quanto era successo. Tuttavia, Lily si disse d'accordo con chi aveva torturato e ucciso l'uomo: «Non ci si può fidare di un ladro» [Nicoletta, diario, 13.05.25]. Nicoletta quasi cadde dalla sedia[9].

Le servirono alcuni giorni – e parecchie ore trascorse sul suo diario di campo – per comprendere l'avvenuto e venire a patti con l'idea che non fosse interpretabile, almeno in quel contesto, come un omicidio volontario. Certo, come ricercatrice avrebbe dovuto essere ben pronta a collocare in quei termini quanto accaduto, avendolo letto nei libri; facile a dirsi, un po' meno a farsi. L'*ethos* professionale – tra l'altro – sembrava imporle una gestione rapida ed efficace della questione (cfr. par. 4). Fu forse per questo che già il giorno successivo al linciaggio camminò sul solito lato della strada, scegliendo di ignorare tanto il fatto che così facendo calpestava esattamente il punto in cui si era consumato il rogo, quanto le emozioni che ciò le procurava.

La prossimità – si è detto – è questione complessa e delicata. Da una parte, può portare chi lavora sul campo – in particolare, se alle prime armi – a percepire familiare ciò che tale non è, o non completamente: nell'esempio ora menzionato, la famiglia che ha dato il via al linciaggio, la figura di Lily. Dall'altra – come si è visto nel quarto paragrafo – la prossimità può mettere in atto processi che sfuggono al controllo di chi fa ricerca, non necessariamente di segno negativo. Se Nicoletta non fosse stata una donna[10] nota e di fiducia tra chi abitava il villaggio, l'esperienza

[9] Come argomenta Pitti (2024), il coinvolgimento emotivo può rendere progressivamente più sfumati i confini tra la relazione di ricerca e quella amicale, sovrapponendo le posizioni di chi conduce lo studio e di chi vi partecipa. Ne consegue che nella ricerca possono confluire informazioni emerse tanto nelle attività formalmente previste dall'etnografia, quanto nelle interazioni che avvengono al di fuori di tale cornice – come avvenuto tra Lily e Nicoletta nel passaggio qui riportato. È in questo spazio relazionale che affiorano le "briciole" al centro dell'analisi di Pitti: informazioni condivise intenzionalmente in virtù del legame amicale, ma senza consapevolezza della loro possibile rilevanza scientifica. Proprio perché generate dall'intimità, esse non possono essere né ignorate né trattate con leggerezza.

[10] Sesso assegnato alla nascita, identità di genere e dinamiche di genere incidono molto nel determinare rischi e pericoli che si incontrano nel fare ricerca – non necessariamente a sfavore delle donne. Per brevità, qui non ci si soffermerà oltre sulla questione, rimandando ad altri studi (cfr., per esempio, Bloor *et al.*, 2007; Peterson, 2000) e a un ulteriore cenno nelle conclusioni

qui raccontata sarebbe potuta finire davvero molto male per lei: era stata testimone, d'altronde, di un affare – il linciaggio – che doveva rimanere tra le persone del posto.

Quanto una simile esperienza di prossimità, dovuta all'approccio metodologico scelto, possa incidere sul benessere individuale dipende molto anche dalla soggettività di chi conduce lo studio, in termini di caratteristiche e risorse personali. Benché fisicamente ed emotivamente sfiancante, il lavoro sul campo in Tanzania e le sue conseguenze sono state gestite da Nicoletta con una certa agilità, pur in presenza dei sintomi di un grave stress post traumatico[11]. Come malata psichiatrica di lunga data, Nicoletta ha avuto gli anni del liceo e dell'università scanditi da terapie psichiatriche, psicologiche e psicoeducative. Si tratta di esperienze che le hanno permesso di costruire una ricca cassetta degli attrezzi, imparando ad accogliere e contenere – diversamente da quanto il senso comune potrebbe portare a pensare – la sua vulnerabilità, tanto da aver potuto usare l'esperienza stessa del dolore come strumento di ricerca (cfr. Sciarrino, 2024). Una dinamica ben diversa da quella emersa rispetto ai costi psicoemotivi della rassegna bibliografica focalizzata sulla violenza contro le donne; la questione verrà ripresa in chiusura di questa sezione.

Nel momento in cui ci si allontana dalla prossimità propria dell'etnografia e più in generale dei metodi qualitativi – e dai guai che chi li impiega può trovarsi a fronteggiare – si potrebbe pensare di veleggiare verso lidi decisamente più placidi. A prima vista, la ricerca quantitativa appare, in tal senso, un approdo sicuro: anche in eventuale presenza di dinamiche prodotte dalla soggettività di chi la conduce, lavorare con numeri e statistiche può portare un certo distacco emotivo dai soggetti da cui sono estrapolate le variabili del dataset (Cullen *et al.*, 2021). Emblematico è ciò che Lorenzo ha scritto, a riguardo, nel suo diario, riprendendo una battuta con cui, tra il serio e l'ironico, talvolta estremizza questo aspetto:

> Degli individui che studio mi importa in realtà assai poco, perlomeno nella loro interezza. Diventano invece di grande interesse una volta sezionati in variabili; allora sì che comincio a divertirmi [Lorenzo, diario, 15.05.25].

Non si tratta di un elemento di secondaria importanza. Nel momento in cui si studia tramite dati quantitativi un fenomeno profondamente

di questo lavoro.

[11] Nicoletta non ha ricevuto una diagnosi formale, poiché le professioniste che la seguivano non hanno ritenuto necessario mettere nero su bianco le sue condizioni. Una formalizzazione che, a posteriori, avrebbe potuto legittimare istituzionalmente e socialmente il suo malessere.

disturbante come l'omicidio volontario, si può provare una certa disconnessione da chi – talvolta, in modo atroce e crudele – viene ucciso (a questo proposito, cfr. Zecha *et al.*, 2023). Né si pensa all'impatto del delitto sulle persone vicine alla vittima, su cui certo pesano anche quelle circostanze che – in termini di ricerca – sono ridotte a mere variabili, talvolta giusto un po' macabre: "Presenza di *overkilling*: Sì/No"; "Mutilazione, depezzamento o distruzione del cadavere: Sì/No", "Violenza sessuale: Sì/No", e così via. Con lo sguardo duoetnografico ben emerge che non si sta parlando di questioni meno truci del linciaggio a cui ha assistito Nicoletta; semplicemente, il lavoro coi numeri diminuisce, e di molto, la prossimità, non costringendo chi fa ricerca a una complessa, difficilmente gestibile e spesso destabilizzante oscillazione tra il punto di vista emico e quello etico.

Lorenzo si è reso pienamente conto del distacco maturato rispetto alle tragedie che studiava durante una presentazione del suo libro. Stava illustrando l'andamento dell'omicidio volontario nel corso del tempo, commentando che, in un determinato periodo, il fenomeno era rimasto stabile, *omicidio più, omicidio meno*.

> Nicoletta: Ricordo ancora il brusio di disapprovazione e i commenti che si sono sollevati dal pubblico quando lo hai detto; anche Marilena [collega e cara amica di Lorenzo] ti ha guardato con tanto d'occhi.
> Lorenzo: Non ci avevo fatto particolarmente caso; è quando me lo hai fatto notare che ho fatto *click* [Nicoletta e Lorenzo, note al diario di Lorenzo, 05-06.06.25].

L'approccio quantitativo consente di affrontare con maggiore distacco temi emotivamente complessi, offrendo una sorta di protezione a chi conduce la ricerca – almeno all'apparenza; d'altro canto, però, questo stesso distacco allontana dalla componente umana e relazionale dei fenomeni indagati (Zecha *et al.*, 2023), mettendone a rischio la comprensione profonda. Un fatto, quest'ultimo, che non sempre passa inosservato quando i dati vengono restituiti. Nelle conclusioni del libro di Lorenzo, c'è una frase che rimane particolarmente impressa e gli viene spesso citata da chi lo ha letto: «Ogni omicidio è un crimine unico e irripetibile, in quanto ci racconta una storia: la storia dell'autore e della vittima, del loro incontro fatale e delle macro e micro-dinamiche che hanno fatto sì che il primo uccidesse e la seconda morisse» (Todesco, 2024: 299). È come se – con queste parole – dopo 300 pagine popolate in larga misura da numeri, chi legge percepisse come Lorenzo abbia finalmente ricondotto i suoi casi, i suoi intrecci di variabili, a persone concrete, umanizzandoli.

Quando poi si fa ricerca, come detto, l'imprevisto che rende sensibile – o più sensibile – il lavoro è sempre dietro l'angolo. Basta, di nuovo, una qualche caratteristica, o un'esperienza di chi lo svolge, per aumentare la prossimità – anche se si maneggiano numeri e variabili. Lorenzo, qualche anno fa, ha raccontato a una ragazza appena conosciuta di essere un ricercatore universitario e studiare, tra le altre cose, i femmicidi. A quel punto, lei ha ribattuto, sgomenta: «Femmicidi? Ma come è possibile? Come hai fatto a trovarmi? Speravo di essermi lasciata quella storia alle spalle».

> Mi sono ben guardato dall'approfondire la questione; ho però sentito per un momento vacillare la protezione che i miei amati numeri mi avevano fornito fino ad allora [Lorenzo, diario, 15.05.25].

Vi è poi un altro elemento da evidenziare, sempre legato agli aspetti metodologici che possono rendere sensibile una ricerca. Raccogliere dati sugli omicidi consumati in Italia tramite una sistematica ricognizione delle informazioni riportate sui media – come fatto da Lorenzo – non è certo un passatempo particolarmente allegro. Tuttavia, può essere svolto comodamente seduti nel proprio ufficio, se non alla scrivania di casa: luoghi tranquilli e confortevoli, in cui il lavoro è alleggerito anche solo dal saluto di un collega, da una carezza al proprio gatto, da un sorriso della propria compagna. È inoltre difficile incappare in materiali davvero cruenti, che – fortunatamente – non finiscono quasi mai sui media. Basta, però, impiegare una fonte dati piuttosto che un'altra per trovarsi – nell'ambito dello stesso approccio metodologico, e della medesima tecnica – a sperimentare situazioni ben più disagevoli:

> La prima volta che ho raccolto dati sugli omicidi in Italia ero un laureando alla sua primissima esperienza di ricerca. Lavoravo nel lugubre scantinato di un tribunale, circondato da faldoni da cui spuntavano foto raccapriccianti di scene del crimine di ogni tipo e autopsie. Pagai a caro prezzo una mia iniziale e ingenua curiosità, forse pure un po' morbosa: quelle immagini finirono per perseguitarmi anche di notte [Lorenzo, diario, 14.05.25].

Lorenzo, tra l'altro, risulta in tal senso in buona compagnia:

> Ricordo chiaramente un episodio accaduto all'inizio della mia vita da ricercatrice, quando ero ancora una studentessa di dottorato: ero appena rientrata a casa dopo una settimana trascorsa a esaminare i fascicoli del tribunale di sorveglianza relativi a uomini condannati per omicidio. Appena varcata la soglia, il mio compagno si avvicinò per abbracciarmi e baciarmi – una reazione spontanea da parte sua – alla quale io risposi: «Non toccarmi»

[Myrna Dawson in Cullen *et al.* 2021, 624, T.d.A.].

Da quanto detto finora, potrebbe sembrare che rischi e insidie connessi alla ricerca sensibile siano confinati al momento di raccolta dei dati. In realtà, ciò non corrisponde al vero, come ben emerge da alcuni – in realtà, pochissimi – studi focalizzati su altre fasi della ricerca (cfr., ad esempio, Kiyimba & O'Reilly, 2016; Wilkes *et al.*, 2015). Un fatto evidenziato anche nel paragrafo 6.1, in cui si è detto delle pesanti ricadute che lo studio bibliografico sulla violenza contro le donne ha avuto su Nicoletta, a causa dello stupro subito. Un'esperienza a lungo rimossa, non essendo stata lei in grado di fronteggiarla a suo tempo in modo adeguato; e da cui emerge come anche un'apparentemente innocua ricerca bibliografica possa, in realtà, costituire un approccio di studio tutt'altro che tranquillo e senza scosse.

Le ragioni – come spesso accade – risiedono nella soggettività e nell'esperienza vissuta da Nicoletta, e sono analoghe e contrarie a quelle che le hanno permesso di superare con maggiore facilità lo stress post-traumatico prodotto dal lavoro sul campo in Tanzania. In quel caso, come detto, ha potuto contare su un'ampia elaborazione del suo vissuto di sofferenza, e sulla cassetta degli attrezzi così costruita. Ben diversa, invece, si è rivelata la situazione nel momento in cui le narrazioni di altre donne e le riflessioni di studiose e studiosi hanno forzatamente posto Nicoletta davanti alla violenza subita. In quel frangente, nemmeno l'uso di un approccio metodologico certamente meno esigente rispetto a un'etnografia è bastato per evitare ripercussioni psicoemotive ben più pervasive di quelle causate dall'esperienza tanzaniana.

Questo elemento ci ricorda pure che l'assenza di rapporti interpersonali e interazioni – come avviene nel caso di una rassegna bibliografica, o dell'analisi dei dati – non basta a limitare i rischi per il benessere; già il semplice tema studiato può, infatti, innescare ricordi dolorosi e risposte emotivamente complesse (AbiNader *et al.*, 2023; Williamson *et al.*, 2020). Si parla, in questo caso, di *trigger* (Williamson *et al.*, 2020; Woods *et al.*, 2022); una dinamica – come segnalato nella letteratura sulla violenza contro le donne a proposito dei soggetti studiati – che non può essere ignorata da chi è coinvolto in attività di ricerca, tanto meno se con ruoli di responsabilità scientifiche (*ibidem*; cfr. anche Ellsberg & Heise, 2002).

6.3. Contesto lavorativo

Il contesto lavorativo è un tassello tutt'altro che marginale nell'andare a definire – in interazione con gli altri elementi precedentemente trattati – la sensibilità di una ricerca. L'Accademia e ciò che vi avviene entrano

dunque prepotentemente nel discorso; discorso che molto ci dice – non sempre in termini particolarmente rassicuranti – su come chi fa ricerca viva, e spesso finisca per riprodurre, le dinamiche talvolta contraddittorie di tale istituzione, e come queste vadano a intrecciarsi con i già delicati meccanismi che influenzano la sensibilità di una ricerca.

Almeno alcune delle Università del nostro paese, ma la tendenza è probabilmente destinata ad allargarsi progressivamente, sembrano voler mostrare grande attenzione e sensibilità verso sofferenza, abusi e violenze. Basti pensare alla recente diffusione di sportelli dedicati al contrasto della violenza contro le donne, al supporto delle persone LGBTQI+, al più generale sostegno psicologico per chi sta attraversando una fase faticosa del corso di vita. Pure la tutela dai rischi della quotidianità ha ormai assunto grande importanza, in linea con una vera e propria cifra della modernità: la gestione e l'anticipazione del rischio (Beck, 2000/1986). Per chi è familiare con l'Accademia, il pensiero corre veloce alle polizze assicurative che tutelano chiunque metta piede nei corridoi o nelle aule universitarie; e a come, talvolta, possa apparire un problema portare un esterno in tali corridoi e aule – in teoria, spazi pubblici per eccellenza –, se non adeguatamente assicurato. Questa attenzione – e queste tutele – scompaiono del tutto nel momento in cui si parla di benessere e sicurezza di chi fa ricerca.

Tale fatto assume particolare rilevanza se si considera che, sempre più spesso, chi è strutturato in Accademia decide o è costretto a delegare buona parte del lavoro di ricerca a personale a contratto[12] – quando non direttamente a dottorandi. In questo modo, si scarica proprio sulle figure più precarie e/o inesperte il compito di "sporcarsi le mani" sul campo, di immergersi in profondità nei dati e assorbirne il carico emotivo principale – se non, in certi casi, del tutto esclusivo (Hubbard *et al.*, 2001; cfr. anche Kiyimba e O'Reilly 2016). Per chi è titolare di progetti di ricerca, così come per chi supervisiona i dottorandi, questo distacco dal campo può compromettere – fin dalla fase di progettazione – la capacità di considerare adeguatamente l'impatto che il lavoro può avere su chi, nei fatti, lo svolge (Bahn, 2012; Hubbard *et al.*, 2001).

Il distacco dal lavoro sul campo si lega, poi, a quella concezione della ricerca in cui rischi, minacce e relative conseguenze sono componenti intrinseche, talvolta persino formative, del lavoro (cfr. par. 4). La loro

[12] Che, non a caso, risulta in aumento negli ultimi anni. Cfr. https://www.roars.it/i-precari-delluniversita-italiana/; per i relativi dati, cfr. https://dati-ustat.mur.gov.it/organization/ace58834-5a0b-40f6-9b0e- ed6c34ea8de0?tags=Universit%C3%A0&tags=Personale fino al 2023, e https://cercauniversita.mur.gov.it/ per il 2024 (consultati il 16.09.2026).

adeguata gestione viene così data per scontata, a prescindere dall'esperienza maturata o dal prezzo psicofisico che questi processi possono richiedere (Dickson-Swift, 2022; Dickson-Swift *et al.*, 2009; Hubbard *et al.*, 2001). Un punto, questo, che produce una miscela esplosiva nel momento in cui si va a saldare con una certa cultura (cfr., tra gli altri, Bahn, 2012; Bloor *et al.*, 2007) che ormai pervade molto del lavoro accademico, riassunta alla perfezione dal noto aforisma "*publish or perish*" (cfr. Chen *et al.*, 2019). Una cultura ben allineata alle metriche dominanti della produttività, della competitività e dell'individualismo, oltre che – più o meno consapevolmente – a un ideale di resilienza performativa che ripropone una retorica fin troppo nota: quella secondo cui chi fatica, inciampa o cede il passo sarebbe, in fondo, fragile, inadeguato, forse persino inaffidabile (Steadman 2023; cfr. anche Horton, 2020). Una narrazione subdola, che – com'è facile intuire – non può che scoraggiare chi fa ricerca dal condividere difficoltà, disagi o danni fisici e/o psicoemotivi legati al lavoro sul campo. Il silenzio, in questo contesto, può sembrare l'unico modo per tenersi stretta un'immagine di competenza e affidabilità – soprattutto se si è alle prime esperienze di ricerca, o si appartiene alla componente precaria dell'Accademia (Bloor *et al.*, 2007; Moreno, 1995; Steadman, 2023).

Si tratta di dinamiche in cui Nicoletta è pienamente immersa: in quanto precaria, si è più volte interrogata sull'opportunità di lavorare a questo articolo e, in particolare, di raccontare il suo vissuto durante lo studio della letteratura sulla violenza contro le donne. Si è detto (cfr. 6.1) che un senso persistente di solitudine, vergogna e incomprensione ha accompagnato il lavoro di Nicoletta durante quel periodo, estendendosi poi nei mesi successivi. Non si sentiva nella posizione di poter condividere apertamente le proprie difficoltà con il suo superiore: temeva che avrebbe potuto incrinare la considerazione professionale che lui nutriva nei suoi confronti, e le conseguenze che questo avrebbe potuto avere a livello di carriera (cfr. Hubbard *et al.*, 2001). Nell'idea di Nicoletta, poi, il professore con cui lavorava – uomo, cisgender, bianco, professionalmente affermato ed economicamente agiato – appariva, per ragioni più strutturali che intenzionali di lui, distante e poco attrezzato a riconoscere le implicazioni psicoemotive che quella ricerca stava generando in lei.

> In quei sei mesi di borsa, ogni volta che mi sedevo alla scrivania, sentivo il petto farsi pesante e l'aria mancarmi. Ho letto e analizzato 284 lavori, tra libri, capitoli e articoli, e prodotto un report di oltre 150 pagine, come mi era stato richiesto, accettando di adempiere a un tale carico di lavoro nel tentativo di mostrare al mio referente scientifico che ero sul pezzo, efficiente, entusiasta.

> Per farlo, mettevo a tacere il mio dolore e i segnali che mi lanciava il corpo con delorazepam, alprazolam, trazodone [Nicoletta, diario, 28.04.25].

L'instabilità occupazionale propria dell'ingresso in Accademia può amplificare i rischi insiti nella ricerca sensibile, e non solo perché porta a voler ben impressionare le figure gerarchicamente superiori – costi quel che costi. Vi è, infatti, un'ulteriore dinamica – altrettanto insidiosa – legata alla non secondaria necessità di mantenere una certa continuità in termini di entrate economiche (Chen *et al.*, 2019): in fondo, anche chi tenta la scalata all'Accademia deve mettere insieme il pranzo con la cena, oltre che produrre. Così, ci si può ritrovare a candidarsi a progetti non per affinità scientifica, ma per mera necessità; a inizio carriera, il privilegio di scegliere cosa studiare è, spesso, un lusso per pochi. Nicoletta, ad esempio, ha scelto di fare domanda per la borsa di ricerca sugli studi sulla violenza contro le donne anche se avrebbe preferito lavorare ad altro. Il suo assegno era però in scadenza e non aveva molte altre prospettive all'orizzonte. Come AbiNader *et al.* (2023; cfr. anche Zecha et al. 2023) hanno evidenziato, l'impatto traumatico di una ricerca sensibile varia anche in relazione alle motivazioni personali e alla passione per un certo ambito di studio; dunque, concorrere per ragioni in primo luogo strumentali a una borsa o a un assegno, legati a una ricerca potenzialmente sensibile, non è certo una buona idea rispetto alla tutela del proprio benessere.

È stata una lunga riflessione su questo insieme di dinamiche a convincere Nicoletta a lavorare a questo articolo, nonostante i dubbi iniziali; e a farlo con Lorenzo – collega strutturato in Accademia e tanto diverso da lei come esperienze di vita e approccio alla ricerca – scegliendo la duoetnografia come strumento analitico. Un modo, per entrambi, di impegnare la propria esperienza vissuta per comprendere e decostruire l'intersezionalità dei rapporti di potere incorporati nella prassi quotidiana del lavoro accademico; dinamiche che appaiono spesso scontate, quando non accettabili (a questo proposito, cfr. Sawyer & Norris, 2013).

Ben diversa – da questo punto di vista – è l'esperienza di Lorenzo, e la duoetnografia lo esplicita chiaramente: il suo percorso è stato caratterizzato da un dottorato decisamente più tranquillo, e da un successivo precariato universitario assai lungo – nove anni – ma ben meno accidentato di quello di Nicoletta. Il contesto accademico, tuttavia, non sempre ha funzionato a dovere neppure rispetto all'esperienza di Lorenzo, in particolare quando era un laureando alla sua prima esperienza di ricerca. Non sono state considerazioni strumentali di necessità – o la volontà di lavorare con questo, piuttosto che con quel professore – a

spingerlo verso lo studio dell'omicidio volontario, ma la sua storia personale; in particolare, una tragica infanzia fortemente segnata da traumi prodotti dalle figure genitoriali. A quel crimine, del resto, era interessato fin da bambino, quando nei giornali del padre spulciava esclusivamente la cronaca nera.

Farsi spingere dal proprio vissuto nella scelta degli argomenti di ricerca è una dinamica tutt'altro che rara tra chi ha fronteggiato esperienze di dolore e sofferenza: sono numerose, infatti, le persone che decidono di dedicarsi attivamente a temi che hanno segnato in profondità la propria biografia (Williamson *et al.*, 2020). Capita oggi, sempre più spesso, che anche studenti e studentesse scelgano – come già fece, ormai molti anni fa, Lorenzo – di partire dal proprio vissuto per dare forma al progetto di tesi; viene inoltre talvolta esplicitato – a differenza di quanto da lui fatto – il riferimento biografico, come avviene in chi adotta l'autoetnografia come approccio di ricerca (un recentissimo esempio, nel nostro paese, è rappresentato dai lavori presentati in Gariglio, 2025).

Una simile scelta – al di là che si palesi, o meno, il proprio vissuto – va certamente a incidere sulla sensibilità dello studio; tuttavia, se maneggiata consapevolmente e adeguatamente – anche da parte del contesto accademico – può rivelarsi doppiamente fruttuosa. Da un lato, chi fa ricerca può trovare nello studio un'esperienza catartica e trasformativa; dall'altro, la ricerca stessa può avvalersi di uno sguardo interno capace di offrire una maggiore profondità analitica, e aprire prospettive interpretative inedite (Williamson *et al.*, 2020) – anche al di fuori del perimetro della ricerca qualitativa.

Questi elementi positivi – assieme ad altri, decisamente critici – emergono chiaramente nei ricordi di Lorenzo relativi al suo primo approccio allo studio dell'omicidio volontario. Stava scrivendo una tesi di laurea su tutt'altro, quando si consumò il celeberrimo delitto di Novi Ligure. Lorenzo rimase come folgorato: voleva capire – questa era la sua domanda, decisamente controcorrente – cosa avessero combinato i genitori di Erika per portarla a compiere un simile scempio. Abbandonò così la tesi in corso di stesura, per iniziarne una sugli omicidi familiari.

> Dopo alcuni mesi di lavoro, il professore che mi seguiva – una vera autorità del campo – mi chiese, faceto: «Lorenzo, ma lei ha deciso di fare questa tesi per sublimare un impulso di uccidere suo padre?». All'epoca ero in analisi, proprio per lavorare sulla mia tragica infanzia. Sorridendo, risposi: «Professore, lei è ben più vicino alla verità di quanto vorrebbe pensare» [Lorenzo, diario, 14.04.25].

Al di là della baldanza giovanile di Lorenzo, questo episodio lascia

emergere con chiarezza – alla luce delle riflessioni sviluppate in queste pagine – una certa sottovalutazione da parte del contesto accademico dell'impatto di certi contenuti su chi è ancora alle prime armi: lo testimonia l'eccessiva leggerezza con cui il professore in questione ha supervisionato un suo laureando, all'epoca poco più che ventenne. Senza pretendere che un sociologo si trasformi in analista – ruolo che, per fortuna, era efficacemente ricoperto da una professionista dell'ambito – sarebbe stato comunque auspicabile un accompagnamento più attento; in particolare, considerando la delicatezza del tema di ricerca e le difficoltà nel gestire un materiale empirico disturbante come i fascicoli processuali di casi di omicidio volontario (cfr. par. 6.2). Così non fu: anzi, nonostante fosse stata palesemente esplicitata una vicinanza tra il vissuto del suo laureando e il lavoro di ricerca intrapreso, il professore non fece seguire alcun tipo di supporto concreto alla conversazione riportata. Eppure, avrebbero già aiutato anche solo qualche piccolo consiglio o accorgimento. Non è stato nemmeno suggerito, ad esempio, di evitare di soffermarsi sulle immagini contenute nei fascicoli processuali; immagini che, come si è detto, Lorenzo ha scelto di guardare, scoprendo a sue spese il salatissimo prezzo della curiosità. Ben inteso, nessuno dubita che il giovane ricercatore avrebbe fatto di testa sua, scegliendo comunque di dare almeno una sbirciatina alle foto di scene del crimine e autopsie; ma lo avrebbe fatto contravvenendo a una chiara indicazione proveniente dal contesto accademico che lo stava formando, a suo esclusivo – è proprio il caso di dirlo – rischio e pericolo.

Come sottolineato da Ellsberg e Heise (2002), e ripreso poi da Williamson *et al.* (2020), se la ricerca può beneficiare di uno sguardo di chi la svolge particolarmente vicino o sensibile all'argomento in esame, questa figura deve ricevere – anzi, deve *ancor più* ricevere – le stesse attenzioni riservate a chi vi partecipa: la raccolta e l'elaborazione dei dati – che si tratti di ascoltare storie di vita, o maneggiare numeri e statistiche – possono riattivare vissuti personali dolorosi e aumentare, giorno dopo giorno, il carico emotivo derivante da un'esposizione prolungata a contenuti sensibili.

È qui opportuno aggiungere – per contestualizzare adeguatamente la vicenda narrata – che il supervisore di Lorenzo in quella sua prima esperienza di ricerca, ormai lontana nel tempo, era uno studioso – e un *uomo* – di un'altra epoca; chiedergli di prestare attenzione alle emozioni e ai sentimenti di uno studente – tra l'altro, anch'egli uomo – sarebbe forse stata un'impossibile pretesa ermeneutica (cfr., tra gli altri, Dickson-Swift, James, & Liamputtong, 2008)[13]. Ben diversa, però, dovrebbe

[13] Nell'esperienza di chi scrive, non necessariamente donne dell'Accademia hanno mostrato

essere la situazione oggi, anche grazie al contributo che la disciplina sociologica dà alla decostruzione dei ruoli sociali – di cui quelli di genere sono solo un esempio (cfr., tra gli altri, Fernandez, 2024).

7. CONCLUSIONI

In queste pagine, chi scrive ha scelto di esporsi in prima persona, dando voce a vissuti e vulnerabilità che raramente trovano spazio nel discorso accademico e professionale. Un'esposizione che, come si è osservato (cfr. par. 3), non nasce da un impulso confessionale (cfr. Mayukh, 2017), ma che – situata, consapevole, a tratti scomoda (Denshire, 2014) – assume l'esperienza personale come punto di partenza per sollevare interrogativi ancora poco esplorati nel dibattito sociologico. In tal senso, chi scrive auspica che queste riflessioni contribuiscano ad avviare un confronto collettivo nella comunità scientifica italiana impegnata nello studio della realtà umana e sociale.

Alla luce dell'analisi sviluppata, ci collochiamo nel solco della letteratura che ha criticato le definizioni aprioristiche della ricerca sensibile, mettendone in evidenza il carattere contestuale. Già Lee (1993) osservava come la natura e l'intensità delle minacce dipendano dalla relazione tra oggetto di studio, approccio metodologico, contesto e caratteristiche delle persone coinvolte, personale di ricerca incluso (cfr. anche Cullen *et al.*, 2021; Dickson-Swift, James, & Liamputtong, 2008; Whitt-Woosley & Sprang, 2018; Williamson *et al.*, 2020). L'attenzione tradizionalmente riservata a determinati temi e tecniche di ricerca ha certamente contribuito a rendere visibili i rischi legati allo studio di esperienze intime, stigmatizzate o traumatiche; ha tuttavia lasciato maggiormente in ombra le insidie che emergono da argomenti apparentemente ordinari o da tecniche ritenute distanti e protettive (cfr., ad esempio, Kiyimba & O'Reilly, 2016; Wilkes *et al.*, 2015; Zecha *et al.*, 2023).

A partire da queste riflessioni, proponiamo di intendere la sensibilità della ricerca come l'esito di una configurazione relazionale, situata e processuale. Essa non risiede stabilmente in un singolo elemento, né precede necessariamente lo studio come attributo dato di un tema, ma prende forma nell'interazione tra la soggettività e la biografia di chi conduce la ricerca, l'oggetto e i materiali analizzati, le operazioni

una maggiore sensibilità rispetto alla tutela di chi svolge una ricerca sensibile – anche in tempi ben più attuali; ma sicuramente la struttura sociale di genere, e il retrostante modello culturale di riferimento, orienta in misura differente tra i generi questo tipo di comportamento.

metodologiche concretamente svolte e le condizioni istituzionali e lavorative entro cui la conoscenza viene prodotta. Un elemento di originalità di questo lavoro consiste nell'estendere questa prospettiva alla ricerca quantitativa, finora rimasta ai margini della letteratura sulla ricerca sensibile. Lo stesso si può dire sulle riflessioni qui proposte su una pratica di ricerca come la rassegna bibliografica. Ciò che emerge in modo chiaro è che le fonti secondarie, la distanza dai partecipanti e la mediazione di numeri e variabili non eliminano necessariamente l'esposizione psicoemotiva; possono produrne, piuttosto, forme differenti, più indirette, cumulative e difficili da riconoscere (AbiNader *et al.*, 2023; Fincham *et al.*, 2008).

Il contributo teorico del lavoro consiste, dunque, nello spostare l'attenzione dai singoli attributi della ricerca alle relazioni attraverso cui la sua sensibilità prende forma e nel mostrare l'interazione dinamica tra le dimensioni individuate; nelle diverse fasi della ricerca, esse possono rafforzarsi, attenuarsi o compensarsi a vicenda. La sensibilità può così variare sia tra studi diversi, sia nel corso del medesimo lavoro.

Questa proposta ha implicazioni, oltre che teoriche, anche metodologiche ed etiche – in linea con quel cambiamento culturale già auspicato da Bloor *et al.* (2007) e Sharon Mallon *et al.* (2021). Sul piano metodologico, è necessaria una riflessività continua, che accompagni l'intero processo di ricerca e permetta di cogliere anche elementi di rischio tardivi e indiretti, difficilmente prevedibili nella fase iniziale. Sul piano etico, occorre superare un modello concentrato quasi esclusivamente sulla tutela delle persone partecipanti e riconoscere il benessere di chi fa ricerca come una responsabilità condivisa tra singoli, gruppi di lavoro e istituzioni.

Data questa cornice, emergono alcune domande che riguardano coloro che, direttamente o indirettamente, portano avanti ricerche particolarmente impegnative sul piano pratico, emotivo, sociale o legale: come valutarne i costi e gli effetti collaterali? E, soprattutto, come tutelare e prendersi cura di chi se ne occupa? A consuntivo di questo lavoro, risultano chiare due possibili strategie. La prima è riconoscere a chi svolge questo tipo di ricerca – soprattutto se con responsabilità scientifiche o funzioni di supervisione – il compito di valutare, affidandosi al proprio giudizio soggettivo, insidie e pericoli connessi al lavoro sul campo, e adottare misure volte a contenerne l'impatto (Bahn, 2012). Si tratta di un'opzione – e questo è un suo pregio – che può essere implementata sia a livello di gruppo di ricerca (cfr., ad esempio, AbiNader *et al.*, 2023), sia di singolo individuo (cfr., ad esempio, Dickson-Swift, James, Kippen*, et al.*, 2008); altri pregi sono il non

gravare in modo significativo sui budget di ricerca e – nella maggior parte dei casi – potersi attivare anche su iniziativa autonoma e spontanea del personale coinvolto, al di là dell'esistenza di direttive formali (Dickson-Swift *et al.*, 2009; Orr *et al.*, 2021).

Questa strategia, tuttavia, sconta due principali limiti, tutt'altro che trascurabili. Da una parte, risulta inevitabilmente troppo soggetta alla sensibilità – e, di conseguenza, talvolta all'inaffidabilità – delle percezioni individuali del rischio (Bahn, 2012). Dall'altra, chi è dottorando, o parte della componente precaria dell'Accademia, è soggetto a dislivelli di potere che possono rendere difficile fare un legittimo e doveroso passo indietro in autonomia dal proprio supervisore, se la situazione sul campo si mette male (a questo proposito, cfr. Bloor *et al.*, 2007; Dickson-Swift *et al.*, 2009; Hubbard *et al.*, 2001; Orr *et al.*, 2021; Whitt-Woosley & Sprang, 2018).

Nonostante tali limiti, riferirsi alla responsabilità individuale permette di attivare forme di tutela e protezione che, se non perfette, sono almeno una prima – possibile – risposta al problema: attività creative, momenti di pausa e stacco dal lavoro, supporto tra pari sono tutti metodi utili – secondo la letteratura (cfr., per esempio, AbiNader *et al.*, 2023; Williamson *et al.*, 2020) – ad alleggerire il potenziale impatto della ricerca sensibile.

È opportuno sottolineare che questo approccio non sempre risulta percorribile: come ben noto al personale accademico strutturato e non, infatti, i ritmi di lavoro sono in genere piuttosto incalzanti, e mal si conciliano – dunque – con le attività appena menzionate. E ciò vale ancora di più per la componente precaria – come detto (cfr. par. 6.3), numericamente in crescita, e spesso assunta a progetto – per cui può risultare difficoltoso prendersi lunghi stacchi dal lavoro.

La seconda strategia prevede che la responsabilità della tutela del benessere di chi fa ricerca sia assunta dall'istituzione accademica, e riguardi tutte le figure che svolgono tale attività al suo interno: componente studentesca, dottorandi, personale strutturato e non (Fenge *et al.*, 2019). Sarebbe auspicabile, ad esempio, che i Comitati etici – tradizionalmente impegnati a garantire diritti e sicurezza di chi partecipa agli studi – ampliassero il proprio mandato, includendo esplicitamente anche la protezione di chi, quegli studi, li realizza. In alcuni paesi, questa funzione è già contemplata tra le attività di tali organi, almeno sulla carta (Bloor *et al.*, 2007; cfr. anche Lee-Treweek e Linkogle 2000 e, a proposito del contesto accademico canadese, Orr *et al.*, 2021). Questo tipo di tutela non può, però, limitarsi a dichiarazioni di principio, o a qualche forma di sostegno calato dall'alto, ma deve tradursi in pratiche

concrete, partecipate e co-costruite: le persone coinvolte nelle attività di ricerca andrebbero incluse attivamente nella pianificazione dei servizi e nello sviluppo delle politiche, affinché le loro voci siano ascoltate e i loro bisogni effettivamente presi in carico (ibidem; cfr. anche Fenge *et al.*, 2019).

L'azione individuale e quella istituzionale, del resto, non sono mutualmente esclusive, tutt'altro; dovrebbero procedere in parallelo, interagendo e retroagendo vicendevolmente, per generare – tanto a livello macro, quanto a livello micro – una reale sensibilità e una solida cultura della valutazione del rischio. Del resto, ogni organizzazione ha il dovere di prendersi cura del benessere di chi vi opera. Allo stesso modo, chi ha la responsabilità scientifica di un progetto è tenuto – per ragioni etiche, oltre che professionali – a garantire la tutela, fisica e psicoemotiva, di chi lavora sotto la sua supervisione (Fenge *et al.*, 2019; Hubbard *et al.*, 2001); quest'ultima figura, a sua volta, deve sentirsi pienamente libera e in diritto di segnalare ogni criticità in tal senso.

Utilizzando una strategia di ricerca fondata sulla giustapposizione di due esperienze vissute (Sawyer & Norris, 2013), l'approccio duoetnografico definisce insieme la portata conoscitiva e il principale limite di questo lavoro. Il confronto tra i posizionamenti significativamente differenti di Nicoletta e Lorenzo – qualitativo e quantitativo, femminile e maschile, precario e strutturato – consente di far emergere meccanismi che ciascuna delle due parti, singolarmente, avrebbe potuto non cogliere. Tale distanza non deve però far dimenticare che Nicoletta e Lorenzo condividono alcuni tratti e appartenenze: lavorano nell'Accademia italiana, sono bianchi, cisgender e formati all'interno di tradizioni disciplinari prossime. L'analisi di due traiettorie biografiche e professionali, dunque, lascia inevitabilmente ai margini questioni proprie di soggettività diverse da quelle di chi scrive, e non permette di stabilire quanto le dinamiche qui individuate siano effettivamente generalizzabili tra chi conduce ricerca sensibile.

Tale limite non confina, tuttavia, questo contributo nell'aneddotico. Obiettivo dell'approccio duoetnografico non è misurare la diffusione di fenomeni e pratiche, ma rendere visibili i processi, le relazioni e le tensioni attraverso cui la conoscenza prende forma (Sawyer & Norris, 2013). Nello specifico di questo lavoro, si è cercato di offrire una descrizione sufficientemente densa dei posizionamenti, dei contesti e dei processi, così da consentire a chi legge di valutarne le possibili risonanze con altre esperienze di ricerca. Il dialogo con la letteratura ha inoltre permesso di inscrivere le vicende individuali entro processi sociali e istituzionali più ampi, senza per questo attribuire loro pretese di

generalizzabilità. Piuttosto, categorie, interrogativi e connessioni emersi possono essere ripresi, precisati o messi alla prova in contesti differenti.

Anche la riflessività resa possibile dal dialogo duoetnografico presenta un carattere ambivalente. La giustapposizione delle esperienze ha ampliato le possibilità interpretative, permettendo a chi scrive di interrogare categorie, silenzi e strategie di gestione del disagio – propri e dell'altra persona – che altrimenti avrebbero potuto passare inosservati. Al tempo stesso, il confronto non costituisce uno strumento neutro di accesso a esperienze vissute: ha contribuito a selezionarle, ordinarle e renderle intelligibili. Quel rapporto di fiducia tra Nicoletta e Lorenzo che ha consentito di affrontare aspetti intimi o controversi può poi aver favorito alcune convergenze interpretative, lasciando sullo sfondo letture diverse. Tale tendenza può essere stata rafforzata dalle asimmetrie di potere tra chi scrive, non necessariamente superate dalla stima e dalla fiducia reciproca.

Un ulteriore limite di questo lavoro riguarda la natura prevalentemente retrospettiva del materiale. Poiché i diari sono stati redatti ex post, non restituiscono l'esperienza nella sua immediatezza, ma una ricostruzione successiva, plasmata dai processi del ricordo, dalle interpretazioni maturate nel tempo e dagli strumenti concettuali sviluppati nel corso della ricerca. Ciò da una parte impedisce di ricostruire con precisione la successione e l'intensità originaria dei vissuti, dall'altra costituisce parte del processo riflessivo indagato: mostra come le esperienze di ricerca vengano ricordate, reinterpretate e rese intelligibili nel dialogo con altri eventi del corso di vita e con la letteratura.

Le possibili future piste di ricerca sull'argomento qui trattato sono molteplici; tra queste, vale la pena segnalarne almeno due. In primo luogo, è necessario valutare – non è stato fatto nel presente lavoro per mere ragioni di spazio – il ruolo del quadro teorico scelto nel determinare la sensibilità dello studio, in concerto con i fattori dettagliati analiticamente in queste pagine (Lee & Lee, 2012). Ad approcci diversi, infatti, corrispondono definizioni diverse di cosa siano emozioni e sentimenti, e del loro ruolo nella ricerca (Cerulo, 2019). Dunque, è opportuno riflettere su come l'uso di un approccio teorico strutturalista – che mette in luce l'effetto della struttura e del contesto sociale sull'oggetto di interesse – contribuisce a produrre sensibilità in misura certamente diversa rispetto a un approccio interazionista, focalizzato a livello micro sulle interazioni sociali tra gli attori; e il discorso ancora cambia se si sposta il fuoco teorico sugli elementi culturali che caratterizzano il contesto e gli individui studiati. Si tratta di un tema – già sollevato da Lee e Lee (2012) – poco o nulla trattato in letteratura,

certamente doveroso di attenzione.

La stessa attenzione – e andiamo, così, alla seconda pista di ricerca – va dedicata alle differenze di genere che impattano sulla sensibilità di uno studio per chi lo conduce. A questo proposito, chi scrive ha già avviato alcune prime riflessioni. L'essere uomo o donna – o essere percepiti come tali – può proteggere da alcuni rischi, e favorirne altri; vale quindi la pena di svelare le dinamiche che governano questo processo (cfr., ad esempio, Bloor *et al.*, 2007; Kulick & Willson, 1995). Di sicuro interesse è anche l'analisi – in ottica intersezionale – di come sesso assegnato alla nascita, identità di genere e orientamento sessuale vanno a definire la sensibilità di una ricerca, ponendo di volta in volta determinate insidie piuttosto che altre per chi la conduce.

Un punto, questo, che in parte si sovrappone a un ulteriore argomento di studio, finora lasciato fuori dal puzzle presentato in queste pagine: le conseguenze negative, a livello sociale e professionale, che studiare temi particolarmente delicati può implicare (cfr. Lee, 1993, in particolare pp. 9-11) – per citarne solo uno, atteggiamenti e comportamenti sessuali. Tale stigmatizzazione – che certo ha un peso sul benessere di chi fa ricerca, e può colpire in particolare le donne e le persone queer – appare un ambito di studio di sicuro rilievo: lo testimoniano lavori relativi ad altri paesi (cfr., ad esempio, Webber & Brunger, 2018) e l'esperienza stessa di uno di noi. Lorenzo ben ricorda come un celebre nome della sociologia italiana commentò un lavoro di *sex research* di una giovane ricercatrice – «Cosa studia, la sociologia della fellatio?»[14]. Lo stigma per chi si occupa di certi temi – una sorta di *dirty work* nell'ambito della ricerca (cfr. Irvine, 2014) – assume ulteriore rilevanza dal momento che può andare a gravare in particolare su chi – per motivi sociali, identitari e/o occupazionali – si trova in posizioni marginali nel contesto accademico.

RINGRAZIAMENTI

L'autrice e l'autore desiderano ringraziare il Comitato editoriale di questa rivista, che ha valutato per la pubblicazione un articolo – già solo per la sua lunghezza – decisamente lontano dagli standard accademici dominanti. Si ringraziano anche i due referee anonimi per gli utili suggerimenti, che hanno contribuito a migliorare in modo sostanziale queste pagine.

[14] Il termine utilizzato fu in realtà ben più scurrile, dunque decisamente poco consono a questa sede.

BIBLIOGRAFIA

AbiNader, M. A., Messing, J. T., Pizarro, J., Kappas Mazzio, A., Turner, B. G., & Tomlinson, L. (2023). Attending to Our Own Trauma: Promoting Vicarious Resilience and Preventing Vicarious Traumatization among Researchers. *Social Work Research*, *47*(4), 237-249. https://doi.org/10.1093/swr/svad016

American Counseling Association. (2016). *Fact Sheet #9: Vicarious trauma*. American Counseling Association's Traumatology Interest Network.

Bahn, S. (2012). Keeping Academic Field Researchers: Safe Ethical Safeguards. *Journal of Academic Ethics*, *10*(2), 83-91.

Banerjee, R., & Dasgupta, M. (2024). Critical Reflexivity of the Researcher as an Exploratory Vehicle in Sensitive Research. *Journal of Psychosexual Health*, *6*(3), 224-234. https://doi.org/10.1177/26318318241283709

Beck, U. (2000/1986). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Carocci.

Behar, R. (1996). *The Vulnerable Observer: Anthropology That Breaks Your Heart*. Beacon Press.

Bloor, M., Fincham, B., & Sampson, H. (2007). *Qualiti (NCRM) Commissioned Inquiry into the Risk to Well-Being of Researchers in Qualitative Research*. Cardiff School of Social Sciences.

Bloor, M., Fincham, B., & Sampson, H. (2010). Unprepared for the Worst. Risks of Harm for Qualitative Researchers. *Methodological Innovations Online*, *5*(1), 45-55. https://doi.org/10.4256/mio.2010.0009

Bluvstein, I., Ifrah, K., Lifshitz, R., Markovitz, N., & Shmotkin, D. (2021). Vulnerability and Resilience in Sensitive Research. The Case of the Quantitative Researcher. *Journal of Empirical Research on Human Research Ethics*, *16*(4), 396-402. https://doi.org/10.1177/15562646211027418

Bourdieu, P. (2003/1972). *Per una teoria della pratica*. Raffaello Cortina.

Campbell, R. (2002). *Emotionally Involved. The Impact of Researching Rape*. Routledge.

Cerulo, M. (2009). *Il sentire controverso. Introduzione alla sociologia delle emozioni*. Carocci.

Cerulo, M. (2019). The Sociological Study of Emotions. Interactionist Analysis Lines. *Italian Sociological Review*, *9*(2), 183-194.

Chen, J. I., Mastarone, G. L., & Denneson, L. M. (2019). It's Not Easy -

Impacts of Suicide Prevention Research on Study Staff. *Crisis*, *40*(3), 151-156. https://doi.org/10.1027/0227-5910/a000595

Coin, F., Giorgi, A., & Murgia, A. (Eds.). (2017). *In/disciplinate. Soggettività precarie nell'università italiana*. Edizioni Ca' Foscari di Venezia – Digital Publishing.

Cullen, P., Dawson, M., Price, J., & Rowlands, J. (2021). Intersectionality and Invisible Victims. Reflections on Data Challenges and Vicarious Trauma in Femicide, Family and Intimate Partner Homicide Research. *Journal of Family Violence*, *36*(5), 619-628. https://doi.org/10.1007/s10896-020-00243-4

Cunningham, I. (1988). Interactive Holistic Research: Researching Self-Managed Learning. In P. Reason (Ed.), *Human Inquiry in Action: Developments in New Paradigm Research* (pp. 163-181). Sage.

Denshire, S. (2014). On auto-ethnography. *Current Sociology*, *62*(6), 831-850.

Dickson-Swift, V. (2022). Undertaking qualitative research on trauma: impacts on researchers and guidelines for risk management. *Qualitative Research in Organizations and Management: An International Journal*, *17*(4), 469-486. https://doi.org/10.1108/QROM-11-2021-2248

Dickson-Swift, V., James, E. L., Kippen, S., & Liamputtong, P. (2006). Blurring the Boundaries in Qualitative Health Research on Sensitive Topics. *Qualitative Health Research*, *16*(6), 853-871.

Dickson-Swift, V., James, E. L., Kippen, S., & Liamputtong, P. (2007). Doing Sensitive Research. What Challenges do Qualitative Researchers Face? *Qualitative Research*, *7*(3), 327–353.

Dickson-Swift, V., James, E. L., Kippen, S., & Liamputtong, P. (2008). Risk to Researchers in Qualitative Research on Sensitive Topics. Issues and Strategies. *Qualitative Health Research*, *18*(1), 133-144. https://doi.org/10.1177/1049732307309007

Dickson-Swift, V., James, E. L., Kippen, S., & Liamputtong, P. (2009). Researching sensitive topics. Qualitative research as emotion work. *Qualitative Research*, *9*(1), 61–79.

Dickson-Swift, V., James, E. L., & Liamputtong, P. (2008). *Undertaking Sensitive Research in the Health and Social Sciences. Managing Boundaries, Emotions and Risks*. Cambridge University Press. https://doi.org/DOI: 10.1017/CBO9780511545481.004

Douglas, M. (1986). *Risk Acceptability According to the Social Sciences*. Russell Sage Foundation.

Douglas, M. (2013/1966). *Purezza e Pericolo. Un'Analisi dei Concetti di Contaminazione e Tabù*. Il Mulino.

Douglas, M., & Wildavsky, A. (1982). *Risk and Culture. An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*. University of California Press.

Ellis, C., Adams, T. E., & Bochner, A. P. (2011). Autoethnography: An Overview. *Historical Social Research*, *36*(4), 273-290.

Ellis, C., & Bochner, A. P. (2000). Autoethnography, personal narrative, reflexivity: Researcher as Subject. In N. Denzin & Y. S. Lincoln (Eds.), *The SAGE Handbook of Qualitative Research* (pp. 733–768). Sage.

Ellsberg, M. C., & Heise, L. (2002). Bearing Witness. Ethics in Domestic Violence Research. *Lancet (London, England)*, *359*(9317), 1599-1604.

Farberow, N. L. (Ed.). (1963). *Taboo Topics*. Atherton Press.

Favret-Saada, J. (1990). About participation. *Culture, Medicine and Psychiatry*, *14*(2), 189–199.

Fenge, L. A., Oakley, L., Taylor, B., & Beer, S. (2019). The Impact of Sensitive Research on the Researcher: Preparedness and Positionality. *International Journal of Qualitative Methods*, *18*, 1609406919893161. https://doi.org/10.1177/1609406919893161

Fernandez, S. (2024). This Taxi Does not Go to Zamalek. Everyday Encounters as a Way of Exploring Female Non-White Researcher Vulnerability. *Kulturella Perspektiv*, *33*(-), 1-9.

Fincham, B., Scourfield, J., & Langer, S. (2008). The impact of working with disturbing secondary data: Reading suicide files in a coroner's office. *Qualitative Health Research*, *18*(6), 853–862.

Gariglio, L. (2025). *Autoetnografia. Un metodo di ricerca fra scienze sociali, arte e letteratura*. Carocci.

Geertz, C. (1988/1973). *Interpretazione di culture*. Il Mulino.

Hochschild, A. R. (1983). *The Managed Heart. Commercialization of Human Feeling*. University of California Press.

Holland, J. (2007). Emotions and Research. *International Journal of Social Research Methodology*, *10*(3), 195-209. https://doi.org/10.1080/13645570701541894

Horton, J. (2020). Failure Failure Failure Failure Failure Failure. Six Types of Failure within the Neoliberal Academy. *Emotion, Space and Society*, *35*, 100672. https://doi.org/10.1016/j.emospa.2020.100672

Howard, L. C., & Hammond, S. P. (2019). Researcher Vulnerability. Implications for Educational Research and Practice. *International Journal of Qualitative Studies in Education*, *32*(4), 411-428. https://doi.org/10.1080/09518398.2019.1597205

Hubbard, G., Backett-Milburn, K., & Kemmer, D. (2001). Working with

Emotion. Issues for the Researcher in Fieldwork and Teamwork. *International Journal of Social Research Methodology*, *4*(2), 119-137. https://doi.org/10.1080/13645570116992

Irvine, J. M. (2014). Is Sexuality Research 'Dirty Work'? Institutionalized Stigma in the Production of Sexual Knowledge. *Sexualities*, *17*(5-6), 632-656.

Jackson, J. E. (1990). "I Am a Fieldnote": Fieldnotes as a Symbol of Professional Identity. In R. Sanjek (Ed.), *Fieldnotes. The makings of anthropology* (pp. 3-33). Cornell University Press.

Kiyimba, N., & O'Reilly, M. (2016). The Risk of Secondary Traumatic Stress in the Qualitative Transcription Process. A research note. *Qualitative Research*, *16*(4), 468–476.

Kleinman, S., & Copp, M. A. (1993). *Emotions and Fieldwork*. SAGE Publications.

Kulick, D., & Willson, M. (1995) (Eds.). *Taboo: Sex, Identity and Erotic Subjectivity in Anthropological Fieldwork*. Routledge.

Lee, R. (2024). Research in the information age and the risks of researcher vicarious trauma. *Social Science Information*, *63*(1), 3-24. https://doi.org/10.1177/05390184231223890

Lee, R. M. (1993). *Doing Research on Sensitive Topics*. SAGE.

Lee, R. M. (1995). *Dangerous Fieldwork*. Sage Publications.

Lee, Y.-O., & Lee, R. M. (2012). Methodological Research on "Sensitive" Topics: A Decade Review. *Bulletin of Sociological Methodology/Bulletin de Méthodologie Sociologique*, *114*(1), 35-49. https://doi.org/10.1177/0759106312437139

Lee-Treweek, G., & Linkogle, S. (Eds.). (2000a). *Danger in the Field. Ethics and Risk in Social Research*. Routledge.

Lee-Treweek, G., & Linkogle, S. (2000b). Postscript. In G. Lee-Treweek & S. Linkogle (Eds.), *Danger in the Field. Ethics and Risk in Social Research* (pp. 197-204). Routledge.

Lee-Treweek, G., & Linkogle, S. (2000c). Putting Danger in the Frame. In G. Lee-Treweek & S. Linkogle (Eds.), *Danger in the Field. Ethics and Risk in Social Research* (pp. 8-25). Routledge.

Mallon, S., Borgstrom, E., & Murphy, S. (2021). Unpacking sensitive research. A stimulating exploration of an established concept. *International Journal of Social Research Methodology*, *24*(5), 517–521. https://doi.org/info:doi/10.1080/13645579.2020.1857965

Mallon, S., & Elliott, I. (2020). What is 'sensitive' about sensitive research? The sensitive researchers' perspective. *International Journal of Social Research Methodology*, *24*(5), 523-535. https://doi.org/10.1080/13645579.2020.1857966

Martínez Mauri, M., & Van den Bogaert, A. (Eds.). (2026). *Trabajo de campo acompañado: Rompiendo el silencio desde la etnografía situada*. Bellaterra Edicions.

Mayukh, D. (2017). My vegetarian experience: an autoethnographic approach. *Asia-Pacific Journal of Innovation in Hospitality and Tourism*, *6*(1), 15-32.

Merleau-Ponty, M. (2003/1945). *Fenomenologia della percezione*. RCS Libri - Bompiani.

Moreno, E. (1995). Rape in the field. Reflections from a survivor. In D. Kulick & M. Willson (Eds.), *Taboo. Sex, Identity and Erotic Subjectivity in Anthropological Fieldwork* (pp. 219-250). Routledge.

Naldini, M., & Poggio, B. (Eds.). (2023). *Genere e accademia. Carriere, culture e politiche*. Il Mulino.

Olivier de Sardan, J.-P. (1995). La politique du terrain. Sur la production des données en anthropologie. *Enquête. Anthropologie, Histoire, Sociologie*, *1*(-), 71-109. http://journals.openedition.org/enquete/263

Orr, E., Durepos, P., Jones, V., & Jack, S. M. (2021). Risk of Secondary Distress for Graduate Students Conducting Qualitative Research on Sensitive Subjects. A Scoping Review of Canadian Dissertations and Theses. *Global Qualitative Nursing Research*, *8*, 2333393621993803. https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC7883152/#bibr29-2333393621993803

Peterson, J. D. (2000). Sheer Foolishness. Shifting Definitions of Danger in Conducting and Teaching Ethnographic Field Research. In G. Lee-Treweek & S. Linkogle (Eds.), *Danger in the Field. Ethics and Risk in Social Research* (pp. 181-196). Routledge.

Pitti, I. (2024). More than "Crumbs": Emotional Entanglements and Situated Ethical Strategies in Qualitative Research. *American Behavioral Scientist*, *68*(5), 678-695. https://doi.org/10.1177/00027642221145021

Pitti, I., & Hill Collins, P. (2025). Learning to Think for Ourselves and the Work of Sociology. Ilaria Pitti in Conversation with Patricia Hill Collins. *Sociologica*, *19*(2), 237-248.

Renzetti, C. M., & Lee, R. M. (Eds.). (1993). *Researching Sensitive Topics*. Sage Publications.

Rosaldo, R. (2001/1989). *Cultura e Verità. Rifare l'Analisi Sociale*. Meltemi.

Salmons, J. (2023). *Collaborative Autoethnography and Duoethnography*. Sage Research Methods Community. https://researchmethodscommunity.sagepub.com/blog/collaborative-autoethnography

Sawyer, R. D., & Norris, J. (2013). *Duoethnography. Understanding Qualitative Research*. Oxford University Press.

Scarce, R. (1995). Scholarly Ethics and Courtroom Antics. Where Researchers Stand in the Eyes of the Law. *The American Sociologist, 26*(1), 87-112.

Scheper-Hughes, N. (1995). The Primacy of the Ethical. Propositions of a Militant Anthropology. *Current Anthropology*, *36*(3), 409-440.

Sciarrino, N. (2024). *Costruendo Disabilità. Corpi non conformi, infanzie e società in contesti tanzaniani*. Aracne.

Sieber, J. E., & Stanley, B. (1988). Ethical and professional dimensions of socially sensitive research. *American Psychologist*, *43*(1), 49-55. https://doi.org/10.1037/0003-066X.43.1.49

Sluka, J. (1990). Participant-Observation in Violent Social Contexts. *Human Organization*, *49*(2), 114-126.

Steadman, C. (2023). Remembering and Anticipating Researcher Vulnerability. An Autoethnographic Tale. *Journal of Marketing Management*, *39*(9-10), 807-828.

Stevens, M. M., Lord, B. A., Proctor, M., Nagy, S., & O'Riordan, E. (2010). Research with vulnerable families caring for children with life-limiting conditions. *Qualitative Health Research*, *20*(4), 496–505.

Thorne, B. (1979). Political Activist As Participant Observer. Conflicts Of Commitment In A Study Of The Draft Resistance Movement Of The 1960's. *Symbolic Interaction*, *2*(1), 73-88. https://doi.org/10.1525/si.1979.2.1.73

Timmermans, S., & Tavory, I. (2012). Theory Construction in Qualitative Research. From Grounded Theory to Abductive Analysis. *Sociological Theory*, *30*(3), 167-186. https://doi.org/10.1177/0735275112457914

Todesco, L. (2024). *Interazioni fatali. Uomini e donne che uccidono in Italia*. Il Mulino.

van Meter, K. M. (2000). Sensitive Topics-Sensitive Questions. Overview of the Sociological Research Literature. *Bulletin de Méthodologie Sociologique*, *68*(-), 59-78.

Webber, V., & Brunger, F. (2018). Assessing Risk to Researchers. Using the Case of Sexuality Research to Inform Research Ethics Board Guidelines. *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research*, *19*(3), Art. 2. https://www.qualitative-research.net/index.php/fqs/article/download/3062/4251?inline=1

Wesely, J. K. (2006). Negotiating Myself. The Impact of Studying Female Exotic Dancers on a Feminist Researcher. *Qualitative*

Inquiry, *12*(1), 146-162.
Whitt-Woosley, A., & Sprang, G. (2018). Secondary Traumatic Stress in Social Science Researchers of Trauma-Exposed Populations. *Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma,*, *27*(5), 475–486.
Wilkes, L., Cummings, J., & Haigh, C. (2015). Transcriptionist Saturation. Knowing too much about Sensitive Health and Social Data. *Journal of advanced nursing*, *71*(2), 295-303. https://doi.org/10.1111/jan.12510
Williamson, E., Gregory, A., Abrahams, H., Aghtaie, N., Walker, S. J., & Hester, M. (2020). Secondary Trauma: Emotional Safety in Sensitive Research. *Journal of Academic Ethics*, *18*(1), 55-70. https://doi.org/10.1007/s10805-019-09348-y
Woods, S., Chambers, T.-N. G., & Eizadirad, A. (2022). Emotional Vulnerability in Researchers Conducting Trauma-Triggering Research. *Journal of Higher Education Policy And Leadership Studies*, *3*(3), 71-88. https://doi.org/10.52547/johepal.3.3.71
Zecha, A., Abrahams, N., Duhamel, K., Fabré, C., Otamendi, M. A., Ríos-Cázares, A., Stöckl, H., Dawson, M., & Mobayed Vega, S. (2023). Data Sources and Challenges in Addressing Femicide and Feminicide. In M. Dawson & S. Mobayed Vega (Eds.), *The Routledge International Handbook on Femicide and Feminicide* (pp. 91-102). Routledge. https://doi.org/10.4324/9781003202332-12